



Giovanni Bianchi
Pino Trotta

DOSSETTIANA



eremo e metropoli
edizioni

Eremo e Metropoli
Saggi

Nota sul Copyright:

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono agli autori Giovanni Bianchi e Pino Trotta.

L'opera per volontà degli autori e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: www.walterferrario.it

Giovanni Bianchi
Pino Trotta

DOSSETTIANA



eremo e metropoli
edizioni

Sesto San Giovanni, agosto 2015

Sommario

Il lungo scavo di Pino Trotta	13
Il problema	13
Un “intellettuale organico”	16
Gli inquilini del “forno a microonde”	17
Il nuovo corso delle Acli	19
La sconfitta e la somatizzazione	20
Dossetti	22
L’intenzione	25
Perché tornare a Dossetti?	27
Senso dell’interrogare	27
Le tappe	29

La vicenda politica	31
L'originalità della riflessione	31
La guerra	33
L'esperienza partigiana	36
La scelta istituzionale	37
Un mondo bipolare	39
Una linea moderata	41
Una nuova opportunità	43
All'interno della Dc	45
Le riforme	46
Oltre il provincialismo	48
L'antifascismo di Dossetti	51
Una conversazione del 1984	51
Il dibattito culturale	53
Una difficoltà condivisa	54
Né conservatore né visionario	55
Il monaco che custodiva la Costituzione	57
Il passaggio critico	57
Un fantomatico integrismo	58
Il punto di vista	59
Il peso della politica estera	61
Sulle orme del monaco Giuseppe	65
Una ricognizione utile	65
Michael Novak	68
Monasticità	71

Un percorso inedito	75
Una tensione irrisolta	75
La contingenza	76
La storia	77
La fine della cristianità	78
L'impresa	80
Libertà nella fede	80
L'impegno politico	83
Gli abiti virtuosi del politico	85
Tacere?	85
Partendo da lontano	87
Cristianesimo e potere	88
La Sapienza	90
Il Concilio	91
Appendice	93
Per una lettura di "Funzioni e ordinamento dello Stato moderno"	
Premessa	93
Lo Stato moderno	94
Il partito	98
Il nuovo Stato	101
Sulla sussidiarietà	102
Sul governo politico dello sviluppo	105
Per concludere	107

*Incertamente la memoria grava
Il mucchio del passato,
E preciso al suo luogo spietato
Con paura e dolore il presente s'incasta.*

Clemente Rebora, *Frammenti lirici*

Il lungo scavo di Pino Trotta

Il problema

Il problema centrale della politica italiana è da un ventennio il congedo dal Novecento. Congedarsi è infatti inevitabile. Purché non si tratti di fuga e neppure di rimozione.

Dal passato e dalla memoria è salutare prendere criticamente le distanze, ma si dovrebbe evitare di strappare le radici. Perché la fuga comporta il diffondersi di una sottile barbarie nella cultura come nelle esistenze quotidiane. Comporta soprattutto il venir meno della politica, rapidamente ridotta a una vanità diffusiva di sé (*vanitas* in senso radicale) e al dilagare di quella che Bauman ha definito la “società liquida”.

Liquida perché priva di soggetti e quindi di memoria e financo di inerzie positive. Con un corollario: che alla liquidità sociale corrisponde la sublimazione gassosa delle forme del politico. Scriveva il Manifesto del 1848: “*Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*”.

È dal primo referendum promosso da Mariotto Segni (nel 1991 raggiunse il 65% dei voti) che l'Italia è entrata in quella che Gabriele De Rosa ha chiamato “*la transizione infinita*”.

Verso che e fino a quando? Non si sa. Non si sa ancora. E non lo scopriremo limitandoci a scrutare *l'irrevocabil presente* (Clemente Rebora) o peggio ancora affidandoci a slogan pubblicitari del tipo “*il futuro è già qui*”.

È chiedere troppo alle nuove generazioni di politici di ricordare che l'angelo di Benjamin aveva il volto girato all'indietro, e non per un improvviso torcicollo?

È dunque su un generalizzato processo di *rimozione* che mi pare utile riflettere. Un processo esteso, starei per dire a tappeto, che coinvolge le tragedie e le aporie del Novecento insieme ai non pochi maestri e alle loro lezioni. E che prescinde dalla circostanza di chi consideri quel secolo “breve”, o di chi invece lo consideri “lungo” e perfino troppo lungo.

Vittima, tra molti altri, di questa iconoclastia della memoria è Giuseppe Dossetti. Al di là delle avversioni caricaturali – la più diffusa quella di essere “integralista” – che lo accompagnarono da subito in vita e durante la militanza politica.

Rimuovere maestri e testimoni significa vanificare il Novecento e la sua lezione. Significa in particolare affidare le politiche all'ingegneria delle regole anziché all'antropologia dei soggetti.

Perché la fine del Novecento coincide con lo sfarinamento dei suoi soggetti storici: il movimento operaio, il movimento socialista, il movimento cattolico, le forme del politico che li hanno accompagnati sul piano organizzativo e istituzionale. Significa praticamente e organizzativamente scegliere come agone delle contese la rappresentazione di questo mondo globalizzato anziché i suoi problemi, le metamorfosi in atto, quelli che con termine oramai demodé potremmo con Gramsci continuare a chiamare “gli uomini in carne ed ossa”.

Si pensi al tema su tutti centrale del lavoro. Il lavoro soprattutto che non c'è; perché aveva ragione Aris Accornero quando osservava che “il lavoro che manca stanca di più del lavoro che stanca”.

E infatti una società senza lavoro non regge e non si tiene, non soltanto per i nostalgici del fordismo. E basterebbe ricordare che Ford, non forse un filantropo, oltre a produrre automobili, pensava a produrle per i suoi dipendenti e a provvederli di stipendi e salari in grado di acquistarle.

Basterebbe guardarsi in giro piuttosto che trangugiare statistiche e istogrammi. È vero: anche in Italia è approdata la figura, impensabile durante la ricostruzione, del “lavoratore povero”. E gli immigrati, spinti dalla necessità oltre che dall'inventiva, che anche nei neri e nei maghrebini aguzza l'ingegno, hanno messo rapidamente in campo una nuova figura, che si relaziona con il cliente in parte come rivenditore ambulante e in parte come discreto accattone: una traduzione

concreta ed inedita insieme del lavoratore e del povero.

Nessuno discute l'ineliminabilità del rapporto tra la politica (lo Stato) e il mercato. Non Amartya Sen, non Stiglitz, non Krugman. Il problema nudo davanti a noi è se mai quale politica sia in grado di governare questi mercati finanziari, la cui *avidità* (il termine è di Obama, nel primo discorso di insediamento alla Casa Bianca) è tale da non renderli in grado di governare neppure se stessi.

Una politica dunque non asservita alle lobby internazionali, non interessata a vincere i tornei dello spettacolo politico, non ansiosa soltanto delle regole, ma che si interroghi, perduto il "primato" che l'ha caratterizzata fino a tutti i Trenta Gloriosi, su come le sia possibile recuperare soggettività, autorità e peso.

Riatterrando in Italia, il problema non è ridisegnare le regole del gioco e del campo, come si è fatto attraversando repubbliche la cui numerazione più che improbabile rischia di diventare a sua volta infinita, ma occuparsi finalmente dei soggetti in campo e destinati ad entrare in campo. Dei progetti e delle forme organizzative che l'impresa comporta.

Il problema del ceto politico e dei governi italiani non sono dunque né la crescita né le riforme, ma gli italiani stessi.

Tornare non ai sociologi e neppure ai finissimi ingegneri delle meccaniche istituzionali, ma a Machiavelli, Guicciardini, ma anche al Leopardi nel 1824, anche a Prezzolini, anche a Guido Dorso. L'antropologia degli italiani non è un dato etnografico e tantomeno sociologico, non è neppure confondibile con la forma storica della nazione e dello Stato, nel senso che è impensabile senza la nazione e lo Stato, ma non riducibile ad essi. Gli italiani sono quelli cui Dante e Petrarca indirizzavano esortazioni e invettive.

Di loro questa politica deve prendere cura, accompagnarli in Europa e indirizzarli verso quella prospettiva che De Gasperi e Altiero Spinelli indicavano con insistenza come "un governo mondiale".

Una politica non ancillare, attenta insieme alle donne e agli uomini in carne ed ossa e al futuro,

di questo deve occuparsi. Cercare maestri nel passato, e non in tutto il passato, rivolgere domande necessarie e scomode alla nostra storia, piuttosto che agli ideatori di scenografie e di convention.

Il ritorno al Dossetti rimosso si inquadra in questo bisogno e in questa prospettiva, e non può restare un caso isolato al monaco di Monte Sole.

Un “intellettuale organico”

Considero, peraltro in buona compagnia, Pino Trotta come uno degli interpreti più acuti, se non il più acuto, per giudizio dello stesso biografato, e uno dei conoscitori più profondi ed originali della vicenda del leader democristiano e del dossettismo in generale.

Pino Trotta è anche uno degli ultimi “intellettuali organici”, tribù attiva all'interno del popolo dei militanti. Un popolo dove, sotto diverse e contrapposte bandiere e sulla medesima antropologia, ha camminato nel dopoguerra la democrazia italiana. Popolo e intellettuali oramai scomparsi dacchè, sul finire degli anni Ottanta, il termine militante venne storpiato in “militonto”, a stigmatizzare chi, con ostinazione, non riusciva a rendersi conto che il vento era caduto e la stagione completamente mutata.

Pino Trotta muore il 27 luglio 2004 nell'ospedale di Sesto San Giovanni, dopo una debilitante chemio a causa di una recidiva del male che pensavamo debellato. Il suo magistero “organico” lo aveva esercitato prima in un convento francescano del bresciano, squassato dai movimenti sessantottini, indi nell'area dell'estremismo milanese, infine nelle Acli, prima lombarde e poi nazionali.

Di Giuseppe Dossetti Trotta si è a lungo occupato, con un intento insieme acribico e politico, mai accademico. Ne ha scritto saggi e biografie, interessato a intendere – e questa fu intenzione comune trasmessa a tutto il gruppo dirigente nazionale delle Acli tra il finire degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta – il lavoro unico che il leader indiscusso della sinistra democristiana aveva svolto, come infastidito dagli inevitabili giochi di potere, nel partito.

Non tanto l'assillo della creazione e selezione di una classe dirigente, quanto piuttosto il lavoro tra i militanti e la gente comune per accrescerne la dimensione culturale e democratica. Là dove una democrazia reale e non nominalistica doveva essere in grado di mobilitare

le energie profonde di un popolo sottratto alla cultura di massa del ventennio mussoliniano.

L'azione educatrice, che colloca al primo posto l'organizzazione della cultura sul territorio e nelle sezioni, non nei cenacoli separati e neppure nelle accademie del partito. *Nel transito stesso della vita politica*, prendendone di petto i conflitti e le asprezze, pur di organizzare persone e gruppi intorno a un progetto e a una linea di pensiero. Un partito pensante dunque, del quale si è smarrita la memoria insieme agli ultimi ruderi.

La critica al posto della velocità. Il dialogo al posto delle mediatiche contese dove vanno in onda gli opposti narcisismi. La ricerca dei fondamenti della democrazia al posto delle astuzie di chi vuol guadagnare comunque consenso e successo. Il confronto con l'avversario al posto del dileggio. E, nonostante l'urgenza delle passioni e delle ideologie, il primato della democrazia rispetto alla parte e ai suoi interessi faziosi. La ragione critica al posto della ragione di partito. Insomma, un'idea di "ricostruzione" dialetticamente affrontata, ma capace di puntare ad un *idem sentire*.

Dossetti ebbe in tal senso il respiro dei "vati" del Primo Risorgimento e il passo sicuro della nuova Costituzione Repubblicana. Pino Trotta, che ne ignorava i testi e perfino l'influenza, restò folgorato prima dall'incontro personale e poi dall'immersione totale nelle pagine averse del Monaco di Monte Sole. Entrò nella miniera dossettiana conservando insieme l'incessante curiosità dello studioso e il sogno del militante.

Gli inquilini del "forno a microonde"

Scrivendo in *Diario Profetico* Sergio Quinzio, uno del nostro giro: "Scendiamo nella tomba uno accanto all'altro e non ci siamo mai detti quello che dovevamo dirci".

A noi non è successo così. Gli inquilini del "forno a microonde", sul terrazzo di via Orti di Trastevere 86, le cose importanti hanno provato a dirsele. Anche nelle modalità più imprevedute che la convivialità consegna. Approdati insieme nella Capitale con un disegno

di mondo, non abbiamo evitato di confrontarci sul “progetto”. Nella confusione delle “voci di dentro” che non era maggiore rispetto alle voci di fuori.

Si aveva l’abitudine di distinguere malamente tra privato e pubblico. In una fase storica dove la parola d’ordine suonava: “il personale è politico”. Dentro e fuori. “Dal basso”. Chi, dentro le Acli entusiaste dall’ora, paragonava la “lunga marcia” di Mao all’Esodo di Mosé, e non veniva facile distinguere se era Mao che aveva copiato Mosè o viceversa...

Per i tre del “forno a microonde” (non va dimenticato il formatore Bepi Tomai) le cose funzionavano un po’ meglio. Nel senso che l’arte della distinzione l’avevamo appresa non tanto da Giuseppe Lazzati, che fu sommo maestro di cattolicesimo democratico nel Milanese, quanto piuttosto da don Giuseppe De Luca, lucano, ma che si definiva “prete romano”, che il Pino ci fece scoprire, da subito iscrivendoci alla *storia della pietà*.

Fu così che ben altra architettura imparò ad accoglierci, la domenica mattina, in via Delle Fornaci 439, intorno alla gran chiocchia Romana Guarnieri, la prima e ultima segretaria di don Giuseppe De Luca.

Splendida e vitalistica villa anni trenta, assediata da un verde caraibico, a un tiro di schioppo, letteralmente, dal Cupolone, che si staglia, da lì, in una inquadratura di alberi. Imparammo di più del gusto delle distinzioni: imparammo a misurare prima le distanze e poi le vicinanze. Non a caso il frutto collettivo che nacque – la rivista trimestrale “*Bailamme*”, che, già nel titolo, riprendeva quello di una rubrica che don Giuseppe teneva sull’ “*Osservatore Romano*” ai tempi di papa Giovanni XXIII – era indizio di una fatica determinata, che aspirava con tutte le energie ad uscire dalla confusione del tempo.

Sottotitolo della rivista: *Spiritualità e Politica*. Dove la congiunzione “e” era incaricata più di una cesura che di un ponte. Insomma, la nostra convivialità teneva insieme quel che il rigore dell’indagine aveva l’obbligo esplicito di non mischiare.

Il nuovo corso delle Acli

Anche così è nato il nuovo corso delle Acli. Teologicamente ansioso, politicamente coraggioso. Un rischio voluto e meticolosamente calcolato. Il fordismo e la sua critica. Mario Tronti e Pietro Scoppola. La curiosità per tutto quel che si muoveva e l'ironia che sa prendere le distanze e non cessa di tenere d'occhio la Tradizione (quella con la ti maiuscola).

Capaci di prendere di corsa un treno per Torino dove alla Fiat è scoppiato uno sciopero che ci pareva gravido di futuro. Discutendo durante tutto il percorso di Vittorio Rieser e dei suoi "Quaderni". Attenti agli attimi del sociale, ma mai superficiali. Mai fermi alla prima osteria. Cacciatori d'eventi, secondo la consegna che ci aveva dato il domenicano francese Marie-Dominique Chenu. Divoratori – sovente camuffati – d'assoluto.

Operaismo e spiritualità. Operaismo disincantato, in nome del quale veniva invidiata ma anche messa alla berlina la mia "sestèsità", di una Sesto San Giovanni oramai non più Stalingrado d'Italia, spiritualismo affascinato dalla vicenda dei Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld. Tutte le ore erano buone per intavolare discussioni. Così, a dispetto dell'amico Quinzio, ci siamo detti molte cose, forse l'essenziale. Fratelli grandi che vivono sotto lo stesso tetto quando invece i fratelli di sangue lo lasciano per mettere su le rispettive famiglie.

Esperienza unica e irripetibile. Solo concessa in una fase storica in cui il pubblico è egemonicamente prevalso sull'individuale, senza però mortificarlo.

Dovremmo forse riprendere in mano il termine "convivialità", in fretta e in silenzio sepolto insieme al suo ultimo acuto banditore: Ivan Illich. Che cosa è "convivialità"? Cosa comporta?

In essa anche i sogni si sporcano di fango naturale e camminano per terra. Convivialità è stato il calore quotidiano dei "militanti": di quanti sono vissuti e hanno fatto vivere la democrazia di questo Paese nella luce di un sogno di mondo.

Che il futuro fosse migliore del presente. Che fosse necessario lavorarci: l'impegno, così tradotto dall'*engagement* dei francesi, maestri dell'intellettualità.

Rossana Rossanda e padre Benedetto Calati di Camaldoli. Una temperie simile a quella che doveva presiedere alla nidiata dei Sandro Antoniazzi, Lorenzo Cantù e Bruno Manghi raccolti a Milano e nella Fim intorno a Pierre Carniti, anche se ai miei due amici era più affine una mentalità da Cgil di Bruno Trentin.

Bisognerà tornare su questa figura, mitica e reale, del militante. Perché senza il militante si rende illeggibile il dopoguerra, una lunga stagione di consigli e democrazia, la stessa sconfitta delle Brigate Rosse e del terrorismo.

Sul fronte della sinistra molte cose aveva inteso il *Merleau-Ponty* di *Umanismo e Terrore*. Di alcune chiavi la nostra esperienza e l'indagine si sono fatte carico. Il dramma della Vallombrosa aclista è qui riconducibile e qui principia a trovare una soluzione.

I militanti. Quelli che aspettavano il giorno e la notte alla stazione... Quelli come Enrico Anelli, presidente delle Acli provinciali di Cremona, giovane mungitore che occupava le terre incolte del Salento. Quelli come Gigi Mandelli, passato dagli altiforni della Breda alla sede nazionale delle Acli in via Monte della Farina, sotto l'ala di Livio Labor e del Vaticano. Quelli come Bepi Tomai, che nasce *naturaliter* capopopolo e finisce maestro e professore di formazione professionale e internazionalismo.

Quelli come Pino Trotta, che organizza le lotte di ringhiera a Porta Ticinese a Milano e rifà volare l'Ufficio Studi romano di via Marcora 18/20.

La sconfitta e la somatizzazione

A rovescio, troppo moderna anch'essa, la morte di Pino. Morto di tumore, dopo un assedio durato quattro anni.

Ho già detto altra volta dell'astuzia implacabile del male e di una mia particolare interpretazione della sua radice, ai confini della psicoanalisi. Pino cioè ha somatizzato la sconfitta del disegno politico in nome del quale eravamo "calati" a Roma.

Lessi anni fa una testimonianza di un giovane svizzero della borghesia dorata che mena l'esistenza sulle rive del lago di Lucerna: la soma-

tizzazione come origine del tumore. Resta il fatto che le sue idee – le nostre – e i suoi ideali Pino li viveva con tutto se stesso, a partire dalle viscere. Il calore umano di partecipazione che ha saputo creare, a dispetto di un carattere ombroso, viene da questa circostanza esistenziale, Come pure un grande talento in una organizzazione realizzata con i “mezzi poveri” raccomandati da Lazzati.

Avevamo pensato un mondo diverso e possibile. Lui lo aveva anche progettato, non dico nei dettagli, ma insomma... Questa attitudine organizzatrice e non poco demiurgica di Pino Trotta andrà approfondita. E invece le storie finiscono. Anche quelle gloriose.

Sognare è importante per costruire. E in politica accanto all'Organizzatore e al Manager dovremmo pur mettere il Sognatore. È consiglio biblico, riferito in particolare agli anziani: *I vostri vecchi avranno sogni...* Dei suoi sogni Pino ha scritto con grande rigore, senza avere perciò l'aria di uno che sogna.

In Pino Trotta la scrittura manuale rotonda, quasi un gotico, nasconde un tormento interiore che si è consumato prima di approdare alla pagina. Una sofferenza pudica. Quella medesima che gli faceva rispondere laconicamente al telefono negli ultimi giorni: “Fatico a respirare”.

Tessitore invisibile, mai voglioso di mettersi in mostra, prendendo le distanze dalla generalizzata idolatria dell'immagine. Un suggeritore mai tentato di atteggiarsi a leader. Una voce confidenziale che tuttavia parlava di storia.

Eppure così, generalizzata, ci appariva un tempo (e sembrano secoli) la figura del militante sociale e politico. Uomo per gli altri.

Nessuno osa interrogarsi su quanto gli dobbiamo. Messi a fare i conti con ricordi insperati. Inutile continuare a interrogarci all'infinito, “qui, nel marginale mistero del giorno”.¹

Eppure non siamo amici interrotti.

Lo spaesamento e il disincanto hanno accompagnato anche noi. Ma hanno costituito soltanto il punto di partenza. Stimolo alla ricerca. Quasi ci incalzasse l'avvertimento del solito Quinzio: “Rimandare una soluzione significa comprometterne gravemente la possibilità. Il

1 Kostas E. Tsiropoulos, Musica, *Appunti personali ispirati dalle sinfonie di Anton Bruckner*, Servitium editrice, Cernusco Lombardone 1999, p. 19

regno è già stato rimandato troppo”². Il senso perenne di un tempo scarso. “*Dies parvi e arpe mute*”³.

La politica mai ridotta soltanto a politica. Il senso di una storia e di storie grandi che Mario Tronti collaborava a tenere alto, non senza qualcosa concedere alla dignità della nostalgia.

Dossetti

Così nasce la frequentazione, non limitata ai testi, di Giuseppe Dossetti, che fa di Trotta l'interprete più acuto del Monaco che lasciò l'eremo per difendere la Costituzione.

C'era autoironia e insieme sfida in Pino quando decise di affrontare la testimonianza dossettiana. Anche quel tratto tipicamente ebraico e un po' marrano che a tratti palesava. Come l'autore biblico che descrive Gerusalemme inespugnabile, al punto da poter essere difesa da guerci e storpi, quando già si sa che, con l'aiuto dell'Altissimo, a Davide riuscirà di espugnarla.

Mi ha mandato a dire padre Athos, il superiore della Piccola Famiglia dell'Annunziata, che, terminata la lettura del libro che Pino aveva scritto su di lui, don Giuseppe confidò: “Mi sento interpretato”. Mi ha anche assicurato che era espressione decisamente non abituale sulle labbra del Fondatore.

“Che bisogna lasciare tutto è vero. Ma è vero anche che non abbiamo neppure il coraggio di dirlo a noi stessi”.⁴

Questo coraggio Pino l'ha avuto. Non capiremmo altrimenti la meticolosità teutonica o forse certovina con la quale ha disposto le modalità di completamento dei lavori che sapeva di non condurre a termine. Fabio Milana, Giovanni Napolitano e Luigi Giorgi ne sono testimoni.

Che cosa ha qui funzionato?

Quella che Edoardo Benvenuto chiama “l'angoscia del frattempo”⁵.

2 Sergio Quinzio, *Diario profetico*, Adelphi, Milano 1996, p. 123

3 Ivi, p. 125

4 Ivi, p. 122

5 Cfr. Edoardo Benvenuto, *Il lieto annuncio ai poveri, Riflessioni storiche sulla dottrina sociale della Chiesa*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1997, p. 327

Pino non si è mai volutamente esposto a parlare della propria spiritualità. Si è occupato della spiritualità degli altri. Ha molto riflettuto su Simone Weil. Credo perché il genio di Simone meglio rappresentava il crocevia tra i percorsi tragici della storia e la sete di senso di chi aspira a cogliere negli eventi il seme di un tempo messianico.

Anche per Pino Trotta *l'attenzione* è atteggiamento fondamentale dell'uomo e costitutivo del credente.

Scrivo di Simone Weil, Benvenuto, alla fine di una ricerca che è da considerare tra i maggiori contributi teologici di questi anni: "I pensieri dedicati alla *dis-creazione* sono forse quelli che meglio mostrano la familiarità cristiana della nostra testarda catecumena, che sino alla fine volle esser fedele alla sua singolare vocazione, negandosi al battesimo e rendendosi essa stessa, vivente, inappagata e incompiuta *attente de Dieu*"⁶.

Testardo catecumeno è terminologia che bene interpreta l'atteggiamento di Pino Trotta. Per una religiosità mai esibita, come di chi è sempre, vigiliantissimo, sul confine. Per l'attenzione costante al monachesimo che si accompagnava a un silenzio ermetico su una sua breve esperienza in tal senso consumatasi a Chiari. Io stesso ne ho avuto notizia soltanto *post mortem*. Testardo catecumeno allievo di "testarda catecumena".

Così lo rileggo. Quel suo fine fiuto storico, sottratto comunque a un'immanenza onnivora. La passione calda e viscerale per posizioni sposate fino in fondo, accompagnata alla consapevolezza che il nostro è un andare *tantonando*, come ripete il Foscolo delle *Ultime lettere*, quasi rifacendo il verso a Paolo di Tarso che parla di un procedere a tentoni.

Pino sottoscriverebbe questa frase della Weil: "È Dio che per amore si ritira da noi perché ci sia possibile amarlo"⁷.

E tutto ciò non per vezzo letterario o gusto dell'ossimoro, ma perché consapevole e lacerato fino in fondo da quell'"angoscia del frattempo" che costituisce il nostro essere nella storia.

Senza sconti e con una curiosità, mai smessa, di capire.

Pino non toglieva mai l'orologio dal polso. Mi ha raccontato Fiorita

6 Ivi, p. 334

7 Ivi, p. 335

che poco prima di spirare lo ha deposto sul comodino accanto al letto. Anche qui un passaggio di consegne: lui dirimpetto all'eternità; noi a fare i conti col "frattempo", le sue angosce e le sue speranze. Padre Pio Parisi, il maggior confidente, ha scritto che quella di Pino Trotta è una vita "consacrata". In maniera del tutto inedita e probabilmente anomala. Ma si sa che lo Spirito è come il vento e soffia dove vuole. E il carattere di questa "consacrazione" è ravvisato dal gesuita "in una ricerca continua e rigorosa della verità"⁸.

Una ricerca – va da sé – che chiede di essere rigorosamente continuata. Non per completare un disegno infranto. Neppure per sollevare il morale della truppa. Ma perché la critica attenta accompagna e spingendo le possibilità di ricostruzione di un orizzonte. La critica non è pessimismo, così come la leggerezza non può essere ottimismo.

Mino Martinazzoli, l'ultimo rifondatore dei popolari, non aveva certamente il sembiante di un disc jockey e neppure di un capogita del weekend, ma i suoi timori non derivavano dall'ipocondria quanto piuttosto dal suo essere comunque *totus politicus*: che al vecchio, anziché il nuovo, non succedesse il vuoto.

Dice *Qoèlet*: "Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini, perché si occupino in essa. Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine"⁹.

È lo sconcerto dell'uomo di fronte al mistero e in particolare rispetto alla situazione–limite della morte. L'immaginazione svanisce. Le ipotesi non reggono. Resta la fede nuda. Restano le metafore succulente del salmo. Resta quello che Antonio Prete, parlando di Leopardi, ha definito "pensiero poetante". Non a caso David Turoldo scrive negli ultimi mesi di vita *Mie notti con Qoèlet*.

Versi, da dentro la sofferenza del tumore evocato esplicitamente come "drago" inesorabile, e che chiosano uno dei libri più sconcertanti della Bibbia. Per molti versi un testo inspiegabile, una sorta di oscuro mistero nella luce spesso sfolgorante della Scrittura. Testo polemico – come ha osservato Bruno Maggioni – anche con la speranza

8 P. Pio Parisi, S.J. *Pino Trotta: una vita consacrata*, pro manuscripto, Roma, settembre 2004, p. 1

9 *Qoèlet*, 3,10-11

e la “novità” dei profeti.

Inconsumabile – proprio come mi suggeriva Pino – per ogni sapienza umana. Anzi, ogni sapienza umana è tale perché accetta la contraddizione come inguaribile e la dispone al mistero di Dio.

Pagine lontane da ogni lettura piattamente “morale”. In questo senso *Qoèlet* (neanche sono sicuro della esatta pronuncia), nella sua irrisolutezza, viene forse ad essere un messaggio comprensibile per noi donne e uomini irrisolti in quest’oggi.

Testo collocato in un mondo complesso e multiculturale: lui stesso complesso e multiculturale, in contatto con una saggezza “straniera”. Un mondo pagano – osserva Salvatore Natoli – e anche di pagani. Dove si è logorato il principio che teneva colpa e punizione, merito e premio. In questo mondo i cattivi fioriscono e i buoni sono provati... Dove grande è la fatica di vivere e capire. La nostra fatica di amici, continuatori, seguaci. Le nostre parole che pur devono essere dette perché la memoria rigeneri vita e sequela. E l’amicizia continui.

L’intenzione

Lo dichiaro apertamente: il disegno non è “riattualizzare” Dossetti e neppure rilanciare la militanza (si farebbe prima a “scopare il mare”, secondo un antico milanesismo), ma ricreare un punto di vista attingendo al deposito del cattolicesimo democratico, di cui Dossetti è parte e grande variazione.

E raccogliere e selezionare i materiali utili all’impresa, che può anche assumere la forma di un patto generazionale, dove anziani e reduci riprendono e selezionano memorie e criteri di discernimento, e le nuove generazioni, coinvolte nella partita culturale, si misurano con la realtà, rivendicando la facoltà di compiere errori nuovi.

Perché tornare a Dossetti?

Senso dell'interrogare

Vi è un aspetto notturno della politica, dove al posto delle risposte campeggiano gli interrogativi. Vuoi perché Eli Wiesel ci ha insegnato che nessuna risposta può contenere la densità di un serio interrogativo, vuoi perché a questa attitudine semitica siamo sospinti dalla disperazione di una storia che finisce. Vuoi anche perché – come ci ha insegnato Machiavelli – nei momenti di difficoltà le repubbliche ritornano ai loro propri principi.

“Io non sono mica un uomo da canzonette”, diceva don Giuseppe di sé, e con il medesimo piglio ci comunicò a metà luglio del 1996 a Monte Sole: *“Non ci sarà una seconda generazione di cattolici al potere”*. Nessuno sconto, né tanto meno qualche stentato *remake*.

E infatti Dossetti pensava che quella che stiamo tuttora attraversando fosse crisi paretiana, di culture e personale politico, non di regole. Per questo sempre scomodo. E a spigoli netti. Poi uno si chiede perché mai e per chi sia scomodo Dossetti.

Diciamo subito una cosa: senza Dossetti (e senza De Gasperi) il polarismo sarebbe stato minoranza in questo Paese. E invece è risultato, dal dopoguerra, l'asse della politica italiana. L'attuale ripresa del clericomoderatismo è lì a testimoniare, a contrario, il vuoto lasciato dall'egemonia (non spaventi il termine gramsciano) del cattolicesimo democratico, meglio detto polarismo.

L'omaggio a Dossetti (almeno postumo) è perciò obbligato. Omaggio all'assiduo lettore della Bibbia, al finissimo giurista, all'acuto politico.

Ricordo quando salimmo da lui per sbrogliare la matassa quando per le Acli era imminente il pieno e rinnovato riconoscimento ecclesiale. Come definire l'organizzazione dei lavoratori cristiani? Ecco la risposta: *“Una associazione di laici cristiani nota e non sconosciuta dalla Chiesa”*. Il resto è Vangelo e la vostra libertà. Il di più viene dal maligno...

La via del cristianesimo radicale, proprio per questo lontano da integralismi e fondamentalismi. *“Non ci sarà una seconda generazione di cattolici al potere”*.

Voleva che i deputati si considerassero uomini con la valigia pronta, come in albergo, pronti a lasciare la valigia e anche l'albergo. Lui, assai più di De Gasperi, uomo di partito ostinato. Ostinato fin dai tempi della Lotta Partigiana. Lui, presidente del Cln di Reggio Emilia. Mentre il giovane Achille Ardigò fungeva da staffetta, travestito – senza difficoltà – da bambino. Ostinato per la convinzione che il Signore non perdona gli ipocriti e che il primo dovere del cristiano è la coerenza.

Di partito si mostra fin dal 1945 quando, insieme a Fanfani, scende a Napoli a organizzare la Spes. Di partito, e, più che di partito, di corrente, se dobbiamo prestare fede alla testimonianza di Barbi.

Primo: impiantare a Napoli la corrente dossettiana. Primo: portare i giovani dall'Acì all'impegno politico. Uno sforzo che durerà intenso dal 1945 al 1951. Perché? Perché il cattolico non deve aver paura dello Stato. La società non vive senza organizzarsi nello Stato. E i cattolici non possono essere considerati l'ambulanza dei guai dello Stato, e dal canto suo lo Stato crei meno emarginati possibile.

Con Rossena 1 e Rossena 2, si sa, Dossetti lascia. Al centro di quel commiato la politica estera, come sempre. Al centro una Chiesa e un mondo cattolico considerati non pronti e non maturi. Al centro il partito. Che non deve essere un comitato elettorale. Un partito pensato in positivo, come partito *per* (partito programma), e non partito *contro*: anti-fascista, anti-comunista. Quel partito che deviò negli anni Settanta, si corruppe negli Ottanta, crollò nei Novanta...

Le tappe

Nel 1959 don Giuseppe De Luca, dopo un incontro con Dossetti, si lasciò sfuggire una frase per niente abituale sulle sue labbra: “Ho parlato con un santo”. Ricorda Giovanni Galloni: “Perfino alla vigilia del 18 aprile del 1948 pensava di non candidarsi, ma fu costretto”...

Al Congresso del 1946 risultò il quarto degli eletti. Ma ben presto il conflitto con De Gasperi non tardò ad esplodere. La miccia? De Gasperi non accettava il controllo del partito sul governo. Dossetti, infaticabile uomo di partito (e di corrente). Organizza seminari con non più di trenta partecipanti. Tra i maestri Lazzati e don Gemellaro. Il maggio del 1947 vede l'uscita di *“Cronache Sociali”*.

Dossetti, dimessosi dalla segreteria, concentra le energie alla Costituente. È l'epifania dei professorini: il sodalizio con La Pira, Lazzati e Fanfani. Sul fronte avversario intrattiene un dialogo continuo con Togliatti.

I frutti verranno intorno all'articolo 2 della Carta Costituzionale. Due relazioni: La Pira e Lelio Basso. Lo scontro non solo è inevitabile, ma perfino incandescente. Interviene Giuseppe Dossetti; e Togliatti: “Dopo i chiarimenti di Dossetti siamo disposti a sostenere il testo dell'articolo proposto da La Pira”.

Non c'è rimasta la versione integrale, ma solo il riassunto di quel discorso che dovette suonare davvero memorabile. Così come rosmigniana deve considerarsi l'origine dell'articolo 2 medesimo: circostanza successivamente confermata da mons. Clemente Riva.

Un Dossetti con qualche punta antiregionalista, e comunque diffidente, perché convinto che le riforme di struttura bisogna farle con strumenti accentrati e non decentrati. Con il serpeggiante timore che alle elezioni successive i comunisti potessero ottenere la maggioranza dei suffragi.

Dossetti, uomo di battaglia, che non omette strumenti. *“Cronache Sociali”* si avvalgono della consulenza economica di Federico Caffè, e, sempre con la consulenza di Caffè, La Pira scrive il saggio sulle attese della povera gente. Il Keynesismo entra in Italia attraverso l'uscio delle metafore evangeliche.

Arriva l'invito degasperiano a “mettersi alla stanga”. Ma nel contem-

po De Gasperi eleva Taviani alla vicesegreteria con il compito di “perseguitare” i dossettiani. Elkan commissaria la corrente dossettiana dell’Emilia. Moro viene commissariato a Bari. Finché, a fronte del degrado del partito, De Gasperi accantona Taviani e rimette Dossetti – con Pella, e in accordo con Pella – alla vicesegreteria...

Si potrebbe continuare a lungo, di episodio in episodio, a ripercorrere le tappe di una collaborazione accidentata. Si potrebbe erigere un intero monumento all’incomprensione. Finché a Rossena 2 Dossetti dimostra ai suoi che De Gasperi ha ragione e lui ha torto...

Ci vuole una sinistra democristiana in grado di dialogare con De Gasperi. Nasce così la corrente di *Iniziativa Democratica*.

Si codifica per Dossetti un’ennesima sconfitta. È Dossetti uno sconfitto? Indubbiamente sì. Lucidissimo e sconfitto. Al punto che, contro ogni hegelismo d’acatto, è logico ancora ripetere, come al congresso di Roma del Ppi che vide l’avvicendamento tra Gerardo Bianco e Franco Marini, anche la storia può sbagliare...

“*Non ci sarà una seconda generazione di cattolici al potere*”. Significa che l’esperienza della Dc si dà una sola volta nella storia, e non si può ripetere. Soltanto in un orizzonte “rosminiano” è pensabile un’esperienza. Con principi e diritti fondamentali dell’uomo e con *implicita* l’ispirazione cristiana.

L’unità politica dei cattolici è andata in frantumi perché è venuta meno l’unità culturale. E se ci fosse, se si ripetesse, ci troverebbe esposti al rischio del fondamentalismo.

Bisogna fare i conti con la dura *profezia* dossettiana. E ripartire da lì sulle tracce di una politica nuovamente motivata dalla ispirazione cristiana. Le sconfitte di Dossetti non hanno mai portato la politica in un vicolo cieco.¹⁰

10 I saggi raccolti in questo libro sono stati scritti in occasioni e tempi diversi, ma tutti impegnati e ripercorrere e scoprire quel legame interiore tra spiritualità e politica che rende esemplare la vicenda di Dossetti.

La vicenda politica

L'originalità della riflessione

Della formazione religiosa e culturale di Dossetti manca ancora una analisi esauriente.¹¹ L'emergere dell'originalità della sua riflessione sembra stagliarsi su di uno sfondo che appena si intravede.

Due figure di sacerdoti, oltre ai genitori con cui ebbe rapporti intensissimi, hanno avuto una importanza decisiva: don Tondelli e don Torreggiani.

Possiamo così sintetizzare i punti salienti di questa formazione: la centralità della Parola e l'attenzione ai minimi. I "Gruppi del Vangelo", cui egli partecipava, rappresentano un'esperienza singolare nella pratica religiosa del tempo. Molto resta ancora da indagare sulla diffusione di questo accostamento diretto alla Scrittura, sulla particolare maturazione che questo comportò nella crescita personale dei singoli.

I "gruppi del Vangelo" esprimevano una nuova domanda di Chiesa che si concretizzava in quegli anni nella nascita di sodalizi laicali, poi inquadrati nella forma degli Istituti Secolari.

Sono tutti indizi della crescita di consapevolezza di un laicato che seguirà strade assai complesse e che si iscrivevano in modo originale, e per molti aspetti impreveduto, in quella rinascita di una nuova "voli-

11 Per il punto sulla situazione storiografica riguardante Dossetti cfr Giuseppe Dossetti. *Prime prospettive e ipotesi di ricerca*. A cura di Giuseppe Alberigo, il Mulino 1998. Per quanto riguarda il "Dossetti politico" si rimanda a G. Trotta, *La rivoluzione nello Stato*, Camunia, Firenze 1996, L. Giorgi, *Giuseppe Dossetti. La vicenda politica*, Scriptorium, Milano 2003

tività cattolica” che caratterizzo il pontificato di Pio XI e soprattutto di Pio XII.

L'altra caratteristica della formazione di Dossetti, anche questa tutta da indagare, è l'attenzione ai minimi, la condivisione dei problemi e dei drammi dei diseredati, che trovava nell'ansia pastorale di don Torreggiani, “il prete dei carcerati e degli zingari”, un riferimento formativo essenziale.

È un fatto che Dossetti, finito il liceo, non si iscrive alla Fuci, forse, come scrive Fangareggi, per non allontanarsi da quella condivisione con i minimi cui era stato formato precedentemente.

Resta comunque l'impressione di una formazione religiosa originale, con percorsi suoi, pur all'interno del cattolicesimo del tempo.

Finito il liceo Dossetti si iscrive all'Università di Bologna. Sono anni di formazione culturale, in particolare giuridica e canonistica, importanti.

Tra i suoi maestri c'è Arturo Carlo Jemolo. L'asse centrale dei suoi studi è il rapporto tra Chiesa e diritto. Un interesse di per sé paradigmatico di tutta la riflessione successiva, anche monastica. Il diritto canonico era figura singolare di una scienza nata su un crinale, là dove la grazia incontra la storia, la Chiesa il mondo. Un sentiero impervio, ma ricchissimo per una riflessione che avrebbe poi spaziato sugli scenari della Chiesa e della politica contemporanea.

Nel 1934 Dossetti, dopo la laurea, approda all'Università Cattolica di Milano.

È difficile tratteggiare anche per sommi capi il fermento culturale e politico dell'ateneo ambrosiano. La creatura di padre Gemelli era cresciuta in una sorta di “intesa cordiale” con il regime, pur attraversando momenti di tensione.

Il Trattato del '29 aveva aperto la prospettiva di una cattolicizzazione del fascismo. Non erano mancate diffidenze e momenti di conflitto, ma non si era mai intaccata quella sorta di *lunga marcia attraverso il fascismo* da cui poteva nascere uno Stato cattolico e una nuova cristianità.

In questo senso si possono leggere alcune importanti iniziative e alcuni dibattiti significativi degli anni Trenta, in particolare quello intorno all'idealismo e al corporativismo. Se con il primo si ingaggiò

una battaglia campale contro l'ultima filosofia "non nazionale", dopo la sconfitta del positivismo, con il secondo prendeva corpo quell'ipotesi di una terza via tra liberalismo e comunismo che era appunto una particolare interpretazione del corporativismo fascista.

Il clima culturale in cui si trova immerso Dossetti al suo arrivo a Milano è di grande fermento. Nel 1935 incontra l'assistente di filologia classica Giuseppe Lazzati. Ne sarebbe nata un'amicizia tra le più intense e profonde della sua vita.

Entra nel sodalizio della Regalità e sarà sempre Dossetti a stendere il promemoria per Gemelli sugli Istituti Secolari che verrà poi inviato al Papa.

La guerra

L'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania segna il definitivo tramonto del regime. Se crolla la prospettiva di una cattolicizzazione del fascismo, non viene meno la prospettiva di una *civiltà cristiana* che sola può rispondere alla sfida dei totalitarismi. La guerra produce un grande fermento di iniziative, di idee, di programmi.

Ne sono testimonianza a Milano gli incontri in casa Padovani dove si discute dell'importante messaggio natalizio di Pio XII del 1942. Per la prima volta il magistero della Chiesa non si limitava a riflettere sui fini e la natura del potere politico, ma entrava nel merito della struttura giuridica dello Stato.

Era un primo passo verso l'accettazione della democrazia come la forma di potere più consona all'ispirazione cristiana. Dossetti, come ci ricorda l'allora don Carlo Colombo, fu tra i protagonisti di quella discussione. Se la conoscenza e l'insegnamento del diritto naturale potevano progredire nella Chiesa si apriva allora un rapporto dinamico tra dottrina sociale e storia, tra fede e storia, che avrebbe trovato una prima significativa riflessione nel saggio del 1943 su *La Famiglia*.

Il punto decisivo della riflessione di Dossetti era la constatazione di una asimmetria rovinosa tra teologia e filosofia. La carenza che egli esaminava riguardava la filosofia cristiana sulla famiglia, ma il

discorso era più vasto, riguardava anche la concezione della società e dello Stato.

La famiglia non era stata indagata e compresa in pieno nella sua dimensione naturale, sociale, politica e ciò aveva reso meno resistente la sua difesa dinanzi ai processi di secolarizzazione.

Nella indicazione di una carenza “filosofica” faceva capolino l'immane problema della storia e del rapporto nuovo tra Chiesa e mondo moderno. Solo una riconquista? Il percorso era più vasto e più profondo.

Le riflessioni di Dossetti vennero interrotte il 25 luglio del '43. Il fascismo crollava ed iniziava la Resistenza. Si apriva un passaggio decisivo per la formazione politica di Dossetti: il fascismo era stato la “rivelazione degli italiani” a se stessi. La Resistenza si poneva come un grande moto di rinascita nazionale che doveva rimuovere le cause profonde, civili, economiche, culturali, che avevano consentito la dittatura.

Essa non era una parentesi, ma il frutto avvelenato della storia dello Stato unitario così che la Resistenza non poteva limitarsi ad una restaurazione delle libertà del vecchio regime liberale: essa doveva mettere capo ad una pagina nuova della democrazia italiana.

Per Dossetti questa rinascita aveva un risvolto anche ecclesiale. Era questo un aspetto presente nelle coscienze più avvertite dei cattolici italiani: non era stato ancora risolto il rapporto tra cristianesimo e democrazia¹². La liquidazione dell'esperienza dei “popolari” di Sturzo ne era stata una prova evidente.

Era cresciuta nel ventennio una cultura politica dei cattolici del tutto inadeguata a leggere i problemi enormi che i nuovi conflitti politici ponevano all'esperienza di fede. Lo rilevava Paronetto nel 1944 riferendosi all'Azione cattolica “caratterizzata da un basso senso di responsabilità personale, da un senso di esteriore disciplina, dalla costante attesa di disposizioni superiori, dalla mancanza di iniziative o dal timore che esse non fossero in linea con le superiori direttive”.

L'analisi impietosa di Paronetto segnalava i guasti profondi di un

12 F.Traniello, *Il mondo cattolico nella seconda guerra mondiale*, in AA.VV., *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano 1988, p. 333

laicato cattolico cresciuto fuori dal conflitto delle libertà, dall'esercizio della responsabilità.

La partecipazione dei cattolici alla Resistenza aveva in sé anche questa nuova domanda di Chiesa.

Dossetti all'inizio ha delle serie perplessità a partecipare alla lotta armata e conserverà sino alla fine il rifiuto della violenza. Non pensa neppure che i cattolici come tali debbano partecipare alla lotta contro il fascismo e il nazismo. Un "partito cattolico" avrebbe messo a repentaglio la Chiesa e avrebbe finito per assumere un carattere moderato. È nel contesto della lotta partigiana, nella vicinanza viva con il gruppo dei "popolari" reggiani che Dossetti matura la sua adesione piana al "movimento democratico cristiano", diventandone in brevissimo tempo uno degli esponenti di prestigio a livello locale.

Una guerra di popolo per costruire un'Italia nuova fondata sull'intreccio indissolubile di libertà e giustizia. La Resistenza nasceva dalla crisi radicale di un mondo ed era l'alba di un mondo nuovo. Non si pensi che erano queste delle riflessioni isolate. Troviamo infatti scritto nel *Popolo* del 20 agosto:

"Questa non è l'epoca dei compromessi e dei palliativi, onde tenere a freno con qualche mezzo termine le masse lavoratrici. Pensare che semplici modificazioni di salari, intensificazioni di istituti di previdenza, eventuali irrisorie partecipazioni agli utili bastino a soddisfare le classi lavoratrici, sarebbe oggi altrettanto assurdo quanto lo furono i tentativi del secolo scorso di risolvere con la beneficenza pubblica o altri mezzi la questione sociale. Sarebbe fraintendere nel modo più grossolano l'animo di quelle masse di cui la Democrazia Cristiana vuole essere invece espressione, sarebbe misconoscere in secondo luogo che le classi lavoratrici non aspirano solo al proprio miglioramento economico, ma più sostanzialmente alla eliminazione di quelle condizioni per quali si creano sperequazioni sociali".¹³

Ma più forte ancora era la riflessione di Teresio Olivelli:

"L'attuale decomposizione del mondo non è qualcosa di accidentale, ma decomposizione e risoluzione di un'epoca, l'epoca economica mercantile che ha disanimato i rapporti tra gli uomini, riducendo l'umana convivenza a rapporti di cose, di beni, di segni, o a irrazionale

13 cit. in G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Mondadori, Milano 1995

esaltazione e conflitto di voleri. Le convulsioni imperialistiche che sfociarono nelle due ultime guerre sono l'espressione ultima di un abito di diffidenza, di fazione, di sopraffazione rapinatrice e conservatrice... I moderni nazionalismi sono stati l'incontro della irrequietezza ideale e sociale della piccola borghesia minacciata ed esasperata e del vecchio stato paternalistico giuseppino conservatore, pronubo il capitale".¹⁴

L'esperienza partigiana

Nell'esperienza partigiana Dossetti deve affrontare due problemi di fondo: il confronto con i comunisti che tendono ad egemonizzare ed esasperare politicamente lo scontro armato; il confronto con i vari gruppi di resistenti cattolici, spesso interpreti di una accezione riduttiva della guerra di liberazione.

Bisognava, sul campo, elaborare una *politica* della Resistenza che non si confondesse né con quella dei comunisti, né con quella dei liberali, una politica, appunto, "democratico cristiana".

Fangareggi e Sereno Folloni¹⁵ ci hanno restituito quel clima così intenso di umanità, di problemi, di lutti che caratterizzò la Lotta di Liberazione nell'Appennino Reggiano. Marzabotto, Casaglia: nomi che evocano l'orrore di uno sterminio senza misura e senza umanità. È anche a questa memoria che il monaco Dossetti sarà chiamato nella diaconia di Monte Sole.

Forse nessun testo di Dossetti come *Triplice vittoria* esprime meglio il senso della sua iniziativa politica dopo la liberazione. Nella vittoria dei laburisti inglesi Dossetti indicava una originale direzione di marcia: era una vittoria del lavoro oltre il socialismo attraverso il metodo delle libertà, per una autentica inserzione dei lavoratori nello Stato. Era la proposta di un originale laburismo di cui doveva farsi protagonista il movimento democratico cristiano.

Con la Liberazione del 25 Aprile si assiste alla improvvisa carriera politica di Dossetti: è cooptato nella vicesegreteria del partito. I "gio-

14 A. Caracciolo, *Teresio Olivelli*, La Scuola, Brescia 1975, p. 162

15 S. Folloni, *Dal non expedit a Dossetti*, Pozza, Reggio Emilia 1991

vani” di uniscono ai “vecchi” popolari. Inizia così l'avventura democristiana di Dossetti: dietro c'è tutto il bagaglio delle discussioni alla Cattolica di Milano, l'esperienza decisiva della Resistenza, il confronto aspro con i comunisti.

Cominciano a confrontarsi due sensibilità politiche diverse, due prospettive di partito, due diversi progetti di società. È un contrasto che crescerà man mano, di fronte a problemi via via diversi, che lo approfondiranno in un confronto sempre creativo di posizioni e di stimoli.

La scelta istituzionale

Uno dei primi momenti in cui si evidenziano queste divergenze è nel dibattito sulla scelta istituzionale: monarchia o repubblica?

Dossetti, e con lui la maggioranza dei quadri settentrionali del partito, era per una scelta decisamente repubblicana; incerti erano invece i vecchi quadri popolari, mentre filomonarchica era gran parte del clero e del mondo cattolico.

La presa di posizione agnostica del partito fu la prima grande delusione di Dossetti. Dietro la scelta tra monarchia e repubblica c'era una diversa interpretazione del fascismo e delle prospettive dell'Italia che si andava a costruire. Il disaccordo non era tattico, legato solo agli esiti della prova elettorale del 2 giugno 1946, ma verteva su aspetti strategici, non ultimo quello della natura del partito.

Un partito agnostico e solo in ultima istanza filorepubblicano prefigurava quel partito mediazione cui si ispirava De Gasperi. La campagna elettorale delle elezioni del 1946 fu da questo punto di vista una cartina di tornasole. Dossetti legava progetto costituzionale e riforma sociale, mentre la DC sfumava la scelta istituzionale.

La preoccupazione dominante era quella di un successo del partito e per questo né una precisa definizione programmatica né una precisa scelta di campo erano convenienti. La Dc si costituiva come il centro di una grande mediazione istituzionale, tendenzialmente opposta alla destra e alla sinistra e disposta ad essere l'asse di equilibrio del nuovo sistema democratico.

Con il II governo De Gasperi, nato il 16 luglio 1946, si apriva una

nuova fase dell'esperienza politica dossettiana. Nasceva il Tripartito: le grandi forze popolari che erano state alla testa della Resistenza dovevano ora dare al Paese, che aveva scelto con una risicata maggioranza la Repubblica, una nuova Costituzione e nello stesso tempo avviarne la rinascita economica e sociale.

C'è un legame stretto tra la campagna elettorale del '46 e la particolare configurazione del Tripartito. L'agnosticismo, se aveva consentito una grande successo alla Dc, aveva anche raccolto intorno al partito uno schieramento moderato. Il confronto tra i voti andati alla monarchia e quelli per l'elezione dell'Assemblea Costituente è emblematico: la maggioranza dei voti ottenuti dalla monarchia veniva da quell'elettorato che aveva poi votato per la Dc.

Se è vero che la DC aveva sottratto alle destre forze moderate, è vero anche che essa doveva ora tener conto di questa base di consenso. Setta ha parlato di una asimmetria che a questo punto comincia a crescere tra il programma democratico cristiano e la sua base elettorale.

La campagna per la Costituente ha avviato un processo di cambiamento della natura del partito. Il rilievo mi pare essenziale per capire il conflitto che presto si apre nel II governo De Gasperi: il primo governo a non avere una composizione paritetica.

I risultati elettorali hanno chiarito i rapporti di forza. Ma emerge anche subito la scelta di De Gasperi: la rinuncia ai ministeri economici, divisi tra i comunisti e i liberali, e il controllo dei ministeri istituzionali, oltre alla Presidenza del Consiglio, gli Interni, gli Esteri.

L'impressione netta era che il programma democratico cristiano passava in secondo piano, la Dc sembrava rinunciare al suo progetto di società, autoescludendosi dai cruciali problemi dell'economia. Il dissenso di Dossetti fu immediato: le dimissioni dalla Direzione del Partito.

Sembrava a Dossetti che proprio mentre cresceva la lotta sociale e l'estremismo delle sinistre finiva per far imboccare una strada sbagliata alla lotta dei lavoratori, la Dc si rifugiava in un'opera di mediazione improduttiva, incapace di una propria proposta, tirata a rimorchio dalle contraddizioni altrui. In un articolo famoso, *Oltre il piano politico*, Dossetti chiariva il senso delle sue dimissioni:

“La politica della Dc non deve essere una politica di abilità o di compromessi, ma una politica di convinzioni (politiche, economiche, sociali, tecniche) perseguite pure nella necessaria agilità tattica, con la più intransigente fermezza e col metodo più rigoroso. Intransigenza e metodo sono infatti le caratteristiche essenziali dell'unica forza storicamente vitale con la quale la Dc deve competere, cioè il comunismo. Rivendichiamo per la Dc la consapevolezza che essa si svuota e muore se non sa essere altro che una forza politica operante sul solo piano politico”.¹⁶

Un mondo bipolare

Si evidenziava sempre più come il Tripartito fosse vissuto da De Gasperi come un passaggio tattico per portare a termine scadenze fondamentali come la realizzazione della Carta Costituzionale e il Trattato di Pace.

Il governo con le sinistre rischiava di far perdere alla Dc quel consenso moderato che aveva conquistato nelle elezioni del giugno del '46. Non a caso proprio il secondo turno delle elezioni amministrative nell'autunno dello stesso anno aveva provocato la “grande paura” con il successo clamoroso dell'Uomo Qualunque. Piccioni parlava ormai di “coabitazione forzata”.

Le contraddizioni del Tripartito si inserivano in un contesto internazionale in accelerato movimento. Alla grande alleanza antinazista succedeva un mondo bipolare segnato ormai dalla *cortina di ferro*.

Agli inizi del '47 il processo non si era completamente delineato, ma nel suo viaggio negli Stati Uniti De Gasperi assisteva ad un radicale mutamento della politica estera americana: si andava ormai speditamente verso la politica di *contenimento*.

Il Tripartito era ormai alla fine: al suo ritorno dal viaggio americano De Gasperi trovava le dimissioni di Nenni. Il Partito Socialista si era diviso, e ciò sanciva la fine del II governo De Gasperi; il nuovo esecutivo sarebbe durato pochi mesi, un esecutivo di transizione.

16 G. Dossetti, *Scritti politici*, a cura di G. Trotta, p. 85

È anche questo un passaggio interessante pur nella sua fragilità: la Dc per la prima volta assumeva un ruolo centrale nei ministeri economici con Campilli e Vanoni. De Gasperi rispondeva ad una domanda pressante del partito.

L'esperienza del III governo De Gasperi sarebbe stata ricordata da Dossetti in uno dei suoi primi articoli della nuova rivista, "Cronache Sociali", che nasceva proprio quando entrava in agonia la collaborazione delle grandi forze popolari.

Si era perso quasi un anno, dal giugno del '46, per prendere una decisione che era la più coerente con il responso delle urne: la Dc avrebbe dovuto fin dall'inizio porre alla base del governo del Tripartito il programma democratico cristiano coinvolgendo nella sua realizzazione i suoi uomini migliori. Si era scelta invece una strada diversa, una mediazione improduttiva tra liberali e sinistra che aveva paralizzato ogni iniziativa.

Il ravvedimento era giunto forse troppo tardi, anche se non era detta, per Dossetti, l'ultima parola.

Con la nascita del IV governo De Gasperi, un monocolore con tecnici, che vedeva per la prima volta l'estromissione delle sinistre dal governo, poteva aprirsi per Dossetti una fase nuova. L'articolo, *Fine del Tripartito?*, si chiudeva con un atteggiamento di attesa: era possibile continuare la proposta del Tripartito al di là della sua formula politica?

La solitudine democristiana appariva come un'occasione da non perdere per rilanciare il suo progetto di Stato e di società contro le destre liberali e il massimalismo delle sinistre.

*"Il significato storico del Tripartito – scriveva Dossetti – non era tanto la partecipazione al potere dei partiti marxisti quanto piuttosto era (avrebbe dovuto essere) un senso superiore di solidarietà popolare e di coincidenza pratica e di sforzi concreti tra i partiti del popolo, per avviare i primi passi di quelle riforme strutturali, capaci di dare un contenuto integrale alla nostra democrazia".*¹⁷

Le attese di Dossetti erano tuttavia smentite dai fatti. La vera figura politica del IV governo De Gasperi, oltre a quella del Presidente del Consiglio, era il "tecnico" Einaudi che si muoveva verso una politica

17 *Scritti politici*, p. 119

economica assai diversa da quella auspicata da Dossetti e dai suoi amici.

Un governo nato fragile e con i giorni contati apriva invece la lunga fase del centrismo. L'esclusione delle sinistre aveva riaperto quel canale di consenso con il retroterra moderato che aveva nell'autunno del '46 premiato le destre; la politica economica di Einaudi se aveva aumentato la disoccupazione aveva anche per la prima volta bloccato l'inflazione e dato sicurezza alle imprese. In pochi mesi il clima politico era completamente mutato.

Quando nell'autunno del '47 le sinistre presentarono una mozione di sfiducia per far cadere il governo, non solo essa veniva respinta, ma andava in crisi irreversibile l'Uomo Qualunque. Giannini, che aveva minacciato di votare contro, si vedeva abbandonato dai suoi. Nasceva da quelle drammatiche sedute un governo rafforzato: era la "formula" del 18 aprile.

Una linea moderata

Il IV governo De Gasperi aveva sciolto l'ambivalenza che ancora Dossetti intravedeva ai suoi inizi. La Dc aveva imboccato una linea moderata e si era allontanata dal suo programma riformatore. Il II Congresso nazionale del partito (15-19 novembre del '47) ne era stato una ulteriore conferma.

All'ansia riformatrice del primo Congresso era succeduta una "immatura unità". Le imminenti elezioni politiche avevano mortificato il dibattito interno. L'urgenza di una lotta per la libertà aveva soffocato quella per la giustizia, quasi che quest'ultima fosse una concessione al nemico.

Le sinistre democristiane si erano evaporate o avevano preferito il silenzio. A Dossetti la partita politica sembrava essersi chiusa: la deriva moderata del partito e la forte contrapposizione internazionale non lasciavano spazi alla sua iniziativa. Si era ormai convinto a non presentarsi alle elezioni per ritornare ai suoi studi. Non aveva mai pensato di fare della politica un mestiere e urgevano nel suo animo altre domande.

A questa sua decisione si oppose la volontà esplicita di Pio XII: doveva ritornare sui suoi passi. Lo scontro frontale del 18 aprile non poteva trovare vuoti, la Dc doveva presentarsi compatta per fare diga alle sinistre in quella che si presentava sempre più come una campale battaglia di civiltà. Nella bellissima lettera inviata a Piccioni, allora segretario del partito, Dossetti chiariva le ragioni del suo rientro e il senso della sua nuova battaglia politica.¹⁸

Già nella campagna elettorale del 1948, una delle più infuocate della nostra storia, l'atteggiamento di Dossetti e di *Cronache Sociali* si differenziava nettamente da quello del partito. Si trattava di non disperdere l'identità democristiana in un esasperato militantismo anti-comunista e di opporre al massimalismo delle sinistre una credibile programma di riforme sociali. Distinguersi nell'anticomunismo, non dileguarsi come forza politica.

Una impresa allora davvero disperata. I risultati elettorali erano stati clamorosi. Sulla Dc si era concentrata un domanda complessa e contraddittoria: di libertà, di ordine, di sicurezza, ma anche di giustizia sociale. Le sinistre erano state nuovamente sconfitte e questa volta non solo nelle aule parlamentari ma nelle piazze. Dossetti leggeva i risultati del 18 aprile in tutta la loro ambivalenza:

“Il 18 aprile è ... una scelta specifica per una libertà e un cristianesimo, concretati storicamente, se non ancora in nuove strutture, per lo meno in un nuovo senso di vita democratica. Il 18 aprile non ha detto no genericamente alla schiavitù o al comunismo ateo e materialista. Ha detto no a una schiavitù e a un materialismo specifici che si incarnano in determinate forme costrittive dittatoriali e paternalistiche, le quali sono apparse incompatibili con la fede e l'aspirazione, forze ancora indistinte e inconsapevoli, ma potenti e vigorose, che nel profondo incominciano a vivificare il nostro popolo verso una autocostruzione dei rapporti sociali, verso una conquista veramente libera (perché spiritualmente orientata e perché da operarsi dal basso col concorso di tutti) del potere politico e della giustizia tra le classi”¹⁹.

18 *Scritti politici*, p. 163

19 *Scritti Politici*, p. 199

Una nuova opportunità

La schiacciante vittoria della Dc apriva una nuova opportunità al Partito. Rafforzata dall'esito elettorale, più forte e più consapevole di sé, la Dc poteva porsi al centro di un grande progetto riformatore, oltre le incertezze e le ambiguità del passato. Era un'occasione, anche questa, da non perdere: solo una coraggiosa politica di riforme avrebbe potuto consentire di arginare la forza comunista e di inserire veramente i lavoratori nello Stato. Il loro Stato.

Le attese che suscitò allora la vittoria della Dc furono enormi; la maggioranza parlamentare sembrava garantire una guida sicura del governo. Eppure De Gasperi lasciò capire chiaramente che non si apriva una stagione politica nuova: il V governo da lui presieduto si presentava come un semplice rimpasto di quello precedente.

La schiacciante vittoria invece di rinsaldare la coalizione del 18 aprile finiva per renderla più rissosa ed inquieta. Liberali e socialdemocratici finivano per trovarsi stretti con un alleato di quella mole, a cui per altro imputavano i modesti voti ottenuti. Il governo finì ben presto per apparire in "stato d'assedio": dalla "coalizione forzata" con le sinistre si passava ad un'altra "coalizione forzata", che impediva ogni incisiva iniziativa riformatrice.

Le acque incominciavano ad agitarsi anche all'interno della Dc. Si apriva un conflitto delle interpretazioni sulla vittoria appena raggiunta, mentre il confronto tra la prima e la seconda generazione assumeva man mano contorni più netti.

Era una chiarificazione che avveniva in un contesto politico sempre più lacerato: l'attentato a Togliatti, la fine dell'unità sindacale mentre esasperavano lo scontro di piazza, mettevano anche sul tappeto l'urgenza di una forte politica riformatrice.

Dossetti faceva notare la sfasatura profonda tra domande del Paese e paralisi dell'iniziativa di governo, tra attese della gente e immobilismo dell'esecutivo.

Verso la fine dell'anno si era svolto un drammatico Consiglio Nazionale che vide di fronte Piccioni e Dossetti. In gioco non era l'unità del partito, ma la qualità della sua iniziativa politica; non si trattava, per Dossetti, di formare o meno delle correnti: unità sì, ma per che cosa?

Il Consiglio Nazionale aveva fatto emergere un disagio, ma non aveva saputo proporre una soluzione. Sempre nello stesso Consiglio Nazionale era venuto al pettine il nodo dei Comitati Civici. Era stato Lazzati a intervenire su *Le relazioni esterne al partito*.

I Comitati Civici, che avevano avuto un ruolo importante per i risultati del 18 aprile, non si erano sciolti. Essi finivano per essere una sorta di partito ombra a metà strada tra Dc e Azione Cattolica.

Si poneva il problema cruciale della distinzione tra impegno ecclesiale e impegno politico. Dossetti sarebbe intervenuto più tardi con una riflessione davvero esemplare su *I laici e l'apostolato*.

Siamo dinanzi a un testo davvero importante, che andrebbe letto insieme alla relazione per la fondazione di *Civitas Humana*. Sul tema della libertà del laico cristiano si giocava l'intuizione di una nuova ecclesiologia.

La strada che apre Dossetti è impervia ma essenziale. Il limite profondo dell'ecclesiologia a lui contemporanea consisteva nell'autorappresentarsi attraverso le categorie della politica moderna. L'immagine della *societas perfecta*, quella dell'*actoritas*, quella della sovranità, quella dei rapporti tra i membri della comunità erano tutte elaborate a partire dalle categorie della politica. Scriverà qualche anno dopo:

*“In sostanza, da secoli una concezione, che vede la Chiesa quasi soltanto come un analogo della polis (e si badi non nel senso biblico, paolino e giovanneo, ma nel senso aristotelico), coglie la Chiesa soprattutto nella sua formalità di societas perfecta e quindi di ordinamento giuridico pubblicistico, gerarchico, dotato di giurisdictio e precisamente della triplice potestà legislativa, giudiziaria, esecutiva (cfr per questo certe pagine della enciclica Quas primas sulla regalità di Cristo): quindi imposta tutti i problemi – e fra gli altri, in particolare, il problema dei membri e il problema dei rapporti tra gli organi costituzionali – nel senso di una analogia rigida e praticamente esclusiva con i problemi della società politica, dello Stato”.*²⁰

In questi due testi di Dossetti è possibile leggere in fieri quell'ecclesiologia trinataria, che sarà poi fatta propria del Concilio Vaticano II. Dossetti aveva strumenti raffinati come canonista per misurare come grandezza e miseria del diritto avessero condizionato una concezio-

20 G. Dossetti, *Con Dio e con la storia*, Marietti, Genova 1986, p. 147

ne di Chiesa.

Il tema del laicato era un incrocio emblematico. L'insistenza con cui si richiama alla missione *ex spiritu*, rispetto a quella *ex mandato* segna la via maestra per approdi assai lontani anche dalle riflessioni di Maritain.

All'interno della Dc

Le inquietudini e i dibattiti interni alla Dc dopo il 18 aprile ebbero modo di emergere in tutta la loro portata in uno dei Congressi più importanti del partito, il terzo: il Congresso delle riforme, del "terzo tempo sociale".

L'iniziativa di Dossetti si dimostrò allora tutt'altro che minoritaria. Piccioni aveva invano tentato di portare il dibattito sul terreno astioso delle "correnti" e dell'unità; la posta in gioco, parve a tutti, subito un'altra.

Vi aveva già accennato l'ampia relazione di Mariano Rumor sui problemi del lavoro. Era l'indicazione di una mappa di problemi che investivano il programma del partito: riforma agraria, riforma tributaria, occupazione, interventi per il Mezzogiorno.

Il terzo Congresso fu il Congresso delle riforme e Dossetti ne fu in qualche modo la figura emblematica. Il suo intervento che proponeva significative riforme anche istituzionali (riforma dell'esecutivo, riforma del bicameralismo, riforma della pubblica amministrazione) sintetizzava una domanda diffusa di cambiamento.

De Gasperi era costretto a difendere Piccioni, ma prendeva anche atto della realtà nuova emersa dal partito. Bisognava metterla "alla stanga".

Non si può dire che De Gasperi capisse fino in fondo una realtà che in gran parte gli sfuggiva. Il suo atteggiamento fu di attenzione e di disagio; interpretava spesso come un'ansia giovanile o di comando quella che era una autentica domanda politica.

L'ordine del giorno presentato da Dossetti fu fatto proprio da tutto il partito. La "corrente dossettiana", come la definiva Piccioni, risultò maggioranza tra i Consiglieri Nazionali non parlamentari. Dossetti

non era allora un uomo solo, la sua battaglia era seguita con passione da molti.

La reazione del vecchio gruppo “popolare” fu drastica: chiusura totale. I Vincitori del Congresso vennero esclusi dalla segreteria del partito. Taviani diventava segretario di un partito diviso. Mentre il Congresso aveva espresso una chiara spinta riformatrice, il governo era sempre più in crisi, sempre più paralizzato dalle incessanti divisioni socialiste e dall'ostilità dei liberali.

Forse pochi Consigli Nazionali sono stati così drammatici nella storia della Dc come quello dell'aprile del 1950: Taviani si dimetteva da una segreteria nata esplicitamente per escludere Dossetti e i suoi amici.

Era stata una mossa miope che aveva di fatto mortificato il partito e paralizzato il governo. Piccioni riconosceva il suo errore di giudizio, mentre De Gasperi si rivolgeva accoratamente a Dossetti perché assumesse un ruolo politico attivo:

“Caro Dossetti, ti ho sempre desiderato al governo. Pensavo di creare un organismo che surrogasse momentaneamente il superdicastero dirimpettaio del Ministero del Tesoro, proposto da Fanfani. Avevo pensato ad un comitato presieduto da me, con segretario Dossetti. Se avessi voluto chiamare le cose con il loro vero nome avrei dovuto parlare di un congegno di pianificazione di tutto il lavoro ministeriale. Ma come questo desiderio non è riuscito ? Di solito sono ottimista. Ma quando mi sono trovato in questa situazione: o così o no, ho avuto paura di favorire il dividersi in gruppi del partito. Ho avuto paura di contribuire a dividere il partito. Abbiamo sbagliato tutti e due, vittime di diffidenze infondate. Non ho mai abbandonato la speranza di utilizzare la grande forza dinamica e costruttiva di Fanfani. Dossetti se lo ripescate voi...verrà tempo che lo ripescherò io”.²¹

Le riforme

Gonella veniva eletto segretario, vicesegretario diventava Dossetti, che assumeva anche il coordinamento dei gruppi parlamentari.

21 cit. in A. Ardigò, *Il Consiglio nazionale della DC*, in “Cronache Sociali”, 1 maggio 1949

Iniziava così la stagione del riformismo degasperiano durante il VI governo De Gasperi: veniva varata parte significativa della riforma agraria, la riforma tributaria, la Cassa per il Mezzogiorno.

L'intensa attività riformatrice sarebbe tuttavia durata poco. Nell'agosto del 1950 la Corea del Nord invadeva quella del Sud, la guerra fredda rischiava di trasformarsi in un terzo conflitto mondiale. Il rischio apparve allora reale.

La mobilitazione interna contro la "quinta colonna" comunista si accompagnava alla corsa agli armamenti. Si realizzava allora una congiuntura paradossale: proprio mentre dilagava la lotta al comunismo, i preparativi militari stimolavano la domanda e quindi un intervento attivo dello Stato nell'economia.

Contro la linea Pella, ossessionata dal pareggio del bilancio, si coalizzarono la destra e la sinistra democristiana. La difesa di De Gasperi fu granitica fino alla fine: quella linea di politica economica che aveva portato al successo del 18 aprile andava riconfermata senza esitazioni.

Ma la difesa ad oltranza di Pella esprimeva anche le incertezze della Dc dinanzi ai primi esiti elettorali del riformismo dei mesi precedenti: le forze più moderate e retrive si erano opposte al rinnovamento abbandonando la Dc a favore delle destre.

Difendere Pella significava chiudere la parentesi delle riforme e tentare di rinsaldare un blocco elettorale che andava sfaldandosi, proprio mentre la "quinta colonna" sembrava mostrare tutta la sua consistenza.

Il 27 luglio nasceva il VII governo De Gasperi, il più lungo. Dossetti era stato ancora una volta sconfitto. Fanfani entrava nell'esecutivo al posto di Segni che passava alla Pubblica Istruzione; Pella rimaneva al Bilancio ed avrebbe poi assunto anche il Tesoro.

Con le dimissioni di Dossetti e il coinvolgimento di Fanfani si chiudeva un'intera vicenda politica. L'immaturità ecclesiale, la contrapposizione internazionale non consentivano di realizzare una iniziativa politica che si muovesse verso altre prospettive.

Di lì a poco si sarebbe assistito ad un'altra sconfitta, quella di De Gasperi. Il suo governo più lungo sarebbe stato anche l'ultimo. Dopo le elezioni del '53, dopo la sconfitta della "legge truffa", De Gasperi

non solo non riuscì a formare un nuovo governo, ma vide anche una consistente opposizione al suo ritorno alla segreteria del partito. De Gasperi uomo solo, ha scritto la figlia Maria Romana.

Il ritiro di Dossetti e la scomparsa di De Gasperi chiudevano un'epoca della nostra storia repubblicana. Ciò che sarebbe avvenuto poi era parte di un'altra storia.

Se l'uno rappresentò in modo altissimo il senso dell'autonomia dello Stato, l'altro interpretò in modo originalissimo la figura del partito. Due lezioni, oggi lo sappiamo con più chiarezza, che non conobbero eredi.

Dissoluzione di un confine

Oltre il provincialismo

In principio o forse *illo tempore* fu Dossetti a forare un persistente provincialismo: nel senso che le sue relazioni si aprivano costantemente con un esame della situazione internazionale rispetto alla quale le vicende del Belpaese assumevano il ruolo di una variabile dipendente.

Adesso, conclusasi con l'11 settembre le *belle époque* della globalizzazione, il tema si precisa ulteriormente. La politica, già in viaggio dal basso con il pluralismo dei movimenti, torna anche dall'alto con il recupero di iniziativa e prestigio degli Stati rispetto al Mercato. Tanto impone la guerra al terrorismo.

Mentre tutta la politica è estera, al punto che si dissolve il confine con quella domestica. Quando tutto è internazionale niente è più tale. Sia che ci si senta nani sulle spalle di giganti, sia che si provi lo sconcerto di sentirsi nani chissà come generati da giganti.

Ma fuggire da dove? Inabitabili macerie alle spalle. Solo polverosi cantieri davanti a noi. Le macerie fumanti delle Twin Towers rileggono le macerie del Muro di Berlino. La grande illusione è finita e sepolta. L'illusione che il crollo del "più grande sistema di ingegneria umana che la storia ricordi" (papa Wojtyła) portasse con sé nella tomba e nel dimenticatoio i problemi cui quel sistema aveva dato una risposta tragicamente sbagliata.

Idra dalle teste infinite invece il mondo. Per il socialismo reale che si congeda, ecco l'avanzare dell'Islam come il totalmente altro rispetto alla globalizzazione. Vindice dei poveri che dalla modernizzazione si sentono perseguitati.

E mentre ci si affanna per separare in qualche modo il bene dal male, risuona beffardo l'avvertimento di Nietzsche: "Lasciate che i morti seppelliscano i vivi".

Grande maestà dell'assurdo gestito dai soliti finti messia. Ulema che incitano a tagliare le gole, rabbini creatori di Golem, cristiani avidi di fondamentalismi... Da dove guardare?

La risposta è, a questo punto, obbligata: dall'Europa. Ma quale? Tante Europe quanti i progetti. Quanti i tentennamenti, tra inerzie burocratiche (chi comanda davvero a Bruxelles?) e invenzioni politiche. Quante le utopie della Sinistra e i suoi "perdenti programmi", come scrive Barbara Spinelli. L'Europa successiva all'*homo sovieticus*.

La Mitteleuropa inquietata da Havel per i suoi "rigonfi egotismi nazionali". Là dove "le abitudini d'Occidente e d'Oriente si adattarono le une alle altre, immobilizzandosi".

Ma non bastano gli scrittori, come non bastano i santi, neppure in quel paese polacco che ospitò gli ashkenazi nel quattordicesimo secolo. Perché? Perché sulla aiuola insanguinata non gioca soltanto il Dio delle radici di Benedetto e di Cirillo e Metodio, ma anche il dottor Satana della modernizzazione.

Il tutto irrorato dai fiumi di fango banale che fuoriescono dal teleschermo. *Market-democracy*? Berlusconi? Kirch? Murdoch? Il demone onnivoro della pubblicità.

Ha un senso questa nausea? Ha un senso ritornare con la memoria ai Padri Fondatori? Non sono ridotti a poster De Gasperi, Schuman, Spinelli?

L'Europa come buco nero, la cui presenza viene evocata dall'assenza e dal bisogno che altri ne mostrano.

Si può chiudere il mattatoio di Gerusalemme senza la presenza dell'Europa sul campo di battaglia e al tavolo delle trattative?

Può ricominciare un "ordine" nel mondo senza un minimo di Welfare europeo, senza un minimo di personalismo europeo?

Torna la politica sulla scena del mondo. Torna dopo lo schianto del

pilota automatico della finanza e il fallimento della finanziarizzazione della vita quotidiana. Ma zoppica più di Giacobbe dopo la nottata allo Yabbok.

Comunque anche lo zoppo cammina, e comunque ci prova.

L'antifascismo di Dossetti

Una conversazione del 1984

Nel volume del Mulino in cui è raccolta una sua conversazione del 1984 (insieme al fraterno amico Giuseppe Lazzati) con Leopoldo Elia e Pietro Scoppola, Giuseppe Dossetti si trova a rispondere alle domande dei più giovani amici circa la sua formazione spirituale, intellettuale e politica.

Con una certa sorpresa degli interlocutori egli afferma di non avere avuto nella sua formazione conoscenza diretta di maestri italiani e stranieri cui il suo nome sarebbe successivamente stato accostato, in particolare Sturzo, Maritain e Mounier. E alla precisa richiesta di Scoppola dove avesse trovato le basi di un pensiero tanto originale nella vicenda del cattolicesimo italiano, egli risponde con semplicità: *“Dentro di me, nel mio cuore”*.

Affermazione notevole in un contesto come il nostro in cui le idee originali scarseggiano e la prassi corrente è quella di una continua rilettura e rimasticatura di testi altrui, al punto tale che idee vecchie e stravecchie come la cosiddetta “terza via” hanno avuto un successo immeritato solo a causa dell’ inguaribile provincialismo dei nostri intellettuali e politici.

La vicenda umana e politica di Dossetti era già significativa in quegli anni proprio per la sua eccentricità, per il rifuggire dagli schemi tradizionali, per quella oggettiva superiorità intellettuale e morale che fece di lui – ancora non noto a livello nazionale, cattolico in terra rossa – il candidato naturale alla guida del Cln di Reggio Emilia nel 1944.

La presenza dei cattolici nella Resistenza fu sicuramente inferiore a quella di altre forze politiche, in particolare i comunisti, ma non per questo priva di significato. In qualche misura l'esperienza resistenziale fu importante per i cattolici in quanto rappresentava insieme una *testimonianza* ed una forma di *riscatto*.

Testimonianza perché rappresentava in termini plastici la volontà di molti credenti di fare dell'amore cristiano una forza attiva all'interno della società, capace di costruire un mondo nuovo oltre la suggestione della violenza nazifascista e del totalitarismo comunista.

Ma anche riscatto, poiché era evidente a molti che il comportamento della Gerarchia nei confronti del fascismo – al di là del gelo crescente nell'ultima fase del Pontificato di Pio XI – era stato marcato da una sostanziale adesione ad un regime che veniva interpretato come autentico baluardo nella difesa degli interessi ecclesiastici.

Più oltre andavano certi ambienti intellettuali, legati al fondatore dell'Università Cattolica Agostino Gemelli, che nel fascismo vedevano l'incarnazione secolare dell'ideologia della "regalità di Cristo": in qualche modo, cioè, essi interpretavano Mussolini come un novello Costantino o Carlomagno, l'autocrate cristiano che traeva la sua legittimità dalla benedizione della Chiesa.

Era, al fondo, il vecchio sogno teocratico che all'atto della fondazione del Ppi aveva determinato la rottura fra Gemelli e Sturzo, il quale era fin troppo consapevole della complessità della società industriale ormai incipiente per potersi abbandonare a questi sogni retrogradi e corporativi.

Ma proprio la condizione di minoranza di questo pensiero democratico aveva imposto ai cattolici, subito dopo la caduta del fascismo e la progressiva liberazione della Penisola, di recuperare affannosamente il tempo perduto, scontando da un lato una buona dose di immaturità e dall'altro il perdurare di una mentalità gerarchica ed autoritaria che mal si conciliava con la necessità di imparare la grammatica della democrazia.

Il dibattito culturale

Particolarmente fervido in quegli anni era il dibattito culturale, in cui si affacciava una figura che nel resto dell'Europa cristiana era ormai ritenuta centrale: Jaques Maritain.

Intento principale del pensatore francese era quello di spostare i pletti della riflessione filosofica dei cattolici: se i neo-scolastici si erano generalmente limitati a riproporre in termini statici il pensiero di San Tommaso d'Aquino in forma di sistema compiuto, Maritain, indubbiamente influenzato dal pensiero esistenzialista, accentuò la riflessione sulla centralità della persona umana nella creazione e sul suo ruolo sociale.

Egli mirava a far sì che l'uomo moderno potesse recuperare l'integralità della sua dimensione personale, affinché l'etica predatoria ed egoistica fosse convertita dall'etica della donazione e della solidarietà. L'operazione compiuta da Maritain fu notevole in quanto, senza proporsi in prima istanza fini politici, egli collocò naturalmente il tema dell'ispirazione cristiana in politica in una nuova cornice; da un lato ancorandola in termini inequivocabili ai principi democratici, dall'altro introducendo in termini ontologici la distinzione fra piano sovrannaturale e piano temporale. Il riferimento ai principi democratici assunse particolare importanza negli anni Trenta e Quaranta, a fronte delle tentazioni totalitarie che lambivano anche il mondo cattolico, ed in questo senso è importante (e complementare a quella di Maritain) l'opera di Emmanuel Mounier.

Assai più giornalista ed animatore politico che filosofo, Mounier, dalle colonne della sua rivista "*Esprit*", condusse una dura battaglia per la *rivoluzione personalista* contro i totalitarismi di destra e di sinistra, avvertendo nel frattempo la falsità della proposta "centrista" del *cattolicesimo borghese*.

Eppure Dossetti ed i suoi amici entrano alla Costituente sapendo ben poco di questo dibattito, e assumono una funzione di magistero basandosi quasi unicamente sulle proprie forze intellettuali, filtrando alla luce della necessità di creare l'architettura di uno Stato democratico di tipo nuovo una fede religiosa profonda ma non integrista. Lo stesso Dossetti nell'intervista citata dimostra di guardare senza

particolari illusioni e nostalgie retrospettive al periodo costituente, ricordando come vi fosse una sostanziale diffidenza fra i vertici dei due maggiori partiti (Dc e Pci) circa le caratteristiche da attribuire agli organi dello Stato facendo in modo che prevalessero preoccupazioni garantistiche rispetto a quelle di funzionalità, proprio per evitare che, in un contesto presidenziale o di cancellierato, una parte potesse avere il sopravvento sull'altra in termini paradittoriali. Per questo, ricostruendo quel periodo Dossetti afferma che lo sforzo principale suo e dei suoi amici è stato quello di creare un quadro valoriale condiviso, lasciando a personalità di carattere più giuridico-pratico (come Tosato o Mortati) le discussioni sulla concreta architettura dello Stato e delle sue articolazioni.

Una difficoltà condivisa

In questo senso, la rivendicazione che negli ultimi anni della sua vita Dossetti fece della perenne validità dell'ispirazione di fondo della Costituzione è da inquadrare nel contesto di allora, ossia nella difficoltà di mettere insieme intorno ad un quadro valoriale condiviso persone che venivano da ispirazioni diverse, avendo intorno un Paese che vent'anni di fascismo avevano politicamente diseducato.

A confessare questa difficoltà fu l'ideale interlocutore di Dossetti in Costituente, ossia Palmiro Togliatti, che nella seduta del 9 settembre 1946 dichiarò *“che fra lui e Dossetti c'è difficoltà nel definire la persona umana, ma non nell'indicare lo sviluppo ampio e libero di questa come fine della democrazia”*.

E ciò in risposta ad un'importante affermazione di Dossetti, che aveva chiesto ai suoi interlocutori di *“affermare l'anteriorità della persona di fronte allo Stato”*, presentandolo come *“principio antifascista o afascista”*, ma sapendo di andare a toccare un nervo scoperto anche per i marxisti più ortodossi.

Eppure, proprio da questo dibattito nasceranno gli articoli 2 e 3 della Carta Repubblicana che chiaramente definiscono la persona umana e le società naturali da essa fondate come antecedenti allo Stato.

Dossetti seppe anche cogliere con lucidità le esigenze che derivavano

dalle situazioni oggettive che gli si presentavano, e se ne fece carico anche senza convinzione.

Non si spiegherebbe altrimenti il ruolo delicato che egli esercitò nella questione dell' articolo 7, ossia del rapporto fra la Nuova Costituzione e i Patti Lateranensi sottoscritti da Mussolini e dal cardinale Gasparri in una situazione politica tanto differente.

In questa circostanza Dossetti, e con lui De Gasperi, dovettero prendere atto dell' impossibilità pratica di modificare un testo oggettivamente incompatibile con i valori costituzionali quale era quello sottoscritto il 12 febbraio 1929, e incorporarlo tal quale, fatte salve (come disse Dossetti in aula) auspicabili revisioni da avviare prima possibile.

Era già molto comunque, ed anche qui funzionò l' intesa operosa con un Togliatti determinato a non presentare il Pci come forza antireligiosa, definire lo Stato e la Chiesa come “indipendenti e sovrani ciascuno nel proprio ordine”.

Anni dopo, nel 1955, Dossetti presentò al cardinale Giacomo Lercaro uno schema di riflessione in preparazione all' assemblea dei cardinali italiani che in quel gennaio, a Pompei, avrebbe gettato le basi della Cei, affermando chiaramente come le garanzie giuridiche ottenute dal regime fascista e conservate nell' articolo 7, in particolare in ordine al matrimonio, all' educazione religiosa e agli enti ecclesiastici, dovessero essere sostituite da una decisa azione pastorale della Chiesa. Un tale avvertimento, nell' epoca in cui ancora si celebravano quelli che Mario Rossi avrebbe definito “i giorni dell' onnipotenza”, era a dir poco profetico, e lo si sarebbe visto con chiarezza nel 1974 quando la gerarchia ecclesiastica tentò vanamente di difendere un vincolo giuridico che nella coscienza degli Italiani era già morto da tempo.

Né conservatore né visionario

Dunque il Dossetti che dal 1994 fino alla sua morte nel dicembre di due anni dopo scende in campo per difendere la Costituzione non è un conservatore malmostoso o un visionario rimasto ancorato ai sogni del passato, ma un lucido intellettuale che è passato attraverso le

tempeste del XX secolo e della Costituzione, anzi prima ancora nella ricerca costituente che ne è stata alla base. E che non sarebbe stata possibile se gli uomini di buona volontà delle diverse sponde non avessero a tal fine collaborato.

È grande merito del leader della sinistra democristiana a avere individuato la base di una convivenza civile possibile in un Paese a lungo lacerato da divisioni e da odi, e che all'origine Aveva non un processo di unificazione ma la conquista territoriale di uno Stato e di una Dinastia dalle tradizioni guerriere.

Fin dal famoso discorso in memoria di Lazzati nel maggio 1994 Dossetti non esita a vedere nella deriva berlusconiana non tanto un semplice elemento di discontinuità politica, ma l'avvio di una fase di delegittimazione della storia repubblicana precedente e dei valori che ne erano alla base. Valori sottoposti alla duplice corrosione di un revisionismo che spesso è ideologia restauratrice mal mascherata e di una logica di mercificazione della politica e della morale da cui sarebbero nate nuove e più gravi divisioni della coscienza civile.

Se l' attentato a Togliatti nel 1948, i disordini all' epoca di Tambroni nel 1960, la strategia della tensione e la notte del terrorismo, culminata nella tragedia del dossettiano Moro, avevano potuto essere riasorbiti senza che la democrazia ne venisse vulnerata, era stato perché era operante negli uomini che dirigevano all'epoca le maggiori forze popolari la coscienza di un' appartenenza comune, di un quadro valoriale condiviso, anche in una fase in cui la Costituzione era lungi dall' essere pienamente applicata.

La sistematica opera di distruzione del senso dello Stato che è la cifra più evidente del berlusconismo rischia di distruggere o se non altro intaccare permanentemente tale quadro valoriale, proprio perché alla base non ha una memoria, ma semmai la volontà di cancellare la memoria. La seminazione del qualunquismo – Dossetti lo aveva ben visto – non è rimasta priva di conseguenze.

Il monaco che custodiva la Costituzione

Il passaggio critico

Dossetti non sarebbe venuto così alla ribalta se non ci fosse stato questo passaggio critico che alcuni indicano come fine della Prima Repubblica e inizio della Seconda.

Egli rientra nello scenario politico e lascia il suo spazio monacale per continuare a parlare di Costituzione. Avvertendo che la Costituzione va oggi certamente cambiata, ma che bisogna essere avveduti nel salvaguardare lo spirito della prima Costituzione, e difenderla da operazioni che possano restringere gli spazi di libertà.

La crisi politica ha messo in luce i deficit costituzionali. Non sono stati però i limiti costituzionali che hanno portato alla crisi politica, ma è stata la crisi politica, come crisi di rappresentanza, che ha mostrato i limiti della Costituzione.

Si tratta certamente di cambiare la Costituzione, ma in uno spirito che deve essere quello delle garanzie della libertà e della democrazia. L'intervento di Dossetti non lo si deve pensare in termini restaurativi, ma in termini propositivi dello spirito della vecchia Costituzione.

La crisi che stiamo vivendo non è stata una crisi costituzionale, ma politica: si è incrinato un modello di organizzazione politica che risale nel tempo agli anni del Dossetti politico. Abbiamo visto andare in crisi un ceto politico e una organizzazione sociale le cui premesse sono in quegli anni.

C'è allora una attualità di Dossetti in modo del tutto paradossale: non possiamo certo tornare a quegli anni, ma la sconfitta di Dossetti è indicativa di cose alternative, che si sarebbero potute fare e che probabilmente non avrebbero condotto a questo esito. Ciò che è stato sconfitto nella storia (e certamente l'uscita dalla scena politica di Dossetti è stata una sconfitta) non vuol dire che sia sbagliato, può essere sbagliata la storia che ha avuto corso... Non ci deve essere insomma un eccesso di realismo politico rispetto alle cose che non hanno avuto corso; spesso esse indicano un'occasione mancata.

Il rapporto De Gasperi-Dossetti deve essere problematizzato in questi termini. È verosimile che nel contesto di politica internazionale e dei rapporti delle forze interne non si potesse fare molto di più di quello che De Gasperi ha fatto, tuttavia si poteva immettere nella politica italiana qualche elemento maggiore di innovazione, almeno alcuni elementi della proposta politica di Dossetti potevano essere veicolati.

Guardare Dossetti oggi riportandolo a quegli anni vuol dire fare una riflessione più approfondita di quanto normalmente non si faccia sul cattolicesimo politico italiano, e quindi liquidare dei luoghi comuni.

Un fantomatico integrismo

Uno dei classici luoghi comuni dell'interpretazione dossettiana è quello del suo integrismo. Una interpretazione caratterizzata da particolare superficialità e cecità.

Nella Chiesa c'era allora una linea chiaramente integrista, quella stessa contro cui si sono dovuti misurare De Gasperi e Dossetti: era la grande tradizione dei Comitati Civici, di Gedda, di padre Lombardi, quella di Cristo Re. Era un'idea imperialista della Chiesa: una verità che diventa Stato, un progetto teocratico. Contro questa immagine di Chiesa reagì anche Sturzo.

De Gasperi risponde a questo progetto teocratico cercando di salvaguardare la neutralità delle istituzioni: lo Stato doveva avere il suo spazio di autonomia.

Egli risponde da personaggio di antica e classica tradizione liberale:

lo Stato è lo spazio della rappresentanza dei cittadini e quindi possono entrare nella vita politica attraverso i partiti opinioni, espressioni, ispirazioni differenti, ma nessuna di queste deve monopolizzare lo Stato, neanche quella cattolica. De Gasperi proponeva una distinzione molto chiara dei poteri e quindi in quanto uomo di Stato aveva la forza di disobbedire anche al papato.

Dossetti recepisce in modo molto forte l'ispirazione cattolica. Non si trattava di rendere cattolica la società, ma di mettere dentro la società quegli elementi propri del cristianesimo come la socialità, la tensione alla giustizia, il senso comunitario... L'ispirazione cattolica doveva essere funzionale a che un'idea di società entrasse nella politica, senza però ridurre la politica al cristianesimo.

In questa posizione c'era una dinamica antagonista rispetto alle forze avverse, antagonista sui principi.

Nei partiti, nelle grandi organizzazioni, queste diversità di ispirazione sono feconde. Lo Stato come potere neutrale deve permettere una dialettica di ipotesi diverse di società che si confrontano e si accordano, attraverso un conflitto di motivi, valori, intenzioni.

Senza la compresenza di queste opzioni pluralistiche la politica perde energia. Lo Stato non può identificarsi con nessuna forza in campo, ma ogni ispirazione deve avere un suo spazio di dialogo.

L'intenzione di Dossetti non è quella di rendere cattolico lo Stato, ma di sollecitare i cattolici a evidenziare un proprio messaggio, rivolto a tutta la società, e su questo confrontarsi con gli altri. Confrontarsi e decidere su questa base ciò che è giusto e ciò che è sbagliato.

Il punto di vista

In questo contesto possiamo capire la posizione di Dossetti nei confronti del comunismo.

Forse non c'è posizione più chiaramente anticomunista di quella di Dossetti. Si potrebbe fare un confronto con Mounier, che viene da una diversa formazione culturale.

È un forte anticomunismo nella sostanza perché centrato sulla democrazia e sul personalismo, un caposaldo della tradizione cattolica.

Il concetto di persona è determinante: la persona è più dello Stato, però la persona è definita anche dalla sua relazione alla comunità. Ecco allora il punto discriminante, che contrapponeva Dossetti in modo radicale al comunismo e al liberalismo: la persona si definisce in relazione alla comunità.

L'immagine liberale dell'individuo astratto ed egoista era tanto sbagliata quanto l'altra di un assorbimento del soggetto nella unità statale con la perdita della libertà.

La posizione di Dossetti, personalista e antitotalitaria, è affine a quella di De Gasperi. Però per Dossetti lo Stato non è soltanto un organismo neutro: è un sistema di garanzia delle persone che sono radicate nell'ambiente, nella comunità.

Per questo la Costituzione doveva rimuovere tutti i limiti materiali allo sviluppo della persona. L'elemento della socialità presente nella Costituzione sviluppa questa dinamica personalista in una relazione comunitaria, che non è totalitaria.

Dossetti è quindi fortemente anticomunista, ma in quanto anticomunista recepisce del comunismo le istanze di comunità. Per Dossetti bisognava disarmare i comunisti rispetto alla loro concezione di Stato e recepire le loro istanze di socialità. Ci poteva essere allora una alleanza sul piano dei contenuti.

Prima che la democrazia cristiana prendesse la maggioranza assoluta nelle elezioni del 1948 la posizione di Dossetti è quella di sviluppare non tanto la mediazione politica, ma la proposta programmatica: la Dc doveva essere un partito programma.

Quando la Dc vince le elezioni l'istanza è non tanto quella di sviluppare alleanze, quanto quella di sviluppare specificità: la Dc, dice Dossetti, *deve diventare responsabile della sua vittoria*. C'era al fondo di questa impostazione una logica "maggioritaria" che viene sottovalutata: l'alleanza con i liberali avrebbe svilito il programma; la maggioranza assoluta doveva mettere capo alla realizzazione di una autonoma proposta. Si poteva fare benissimo una forte politica anticomunista sul piano delle istituzioni, ma una forte politica sociale sul piano del programma.

La maggioranza assoluta, la centralità del programma, l'iniziativa del partito diventavano una istanza maggioritaria. È chiaro che que-

sta istanza maggioritaria si declinava in termini di partito e non in termini di persone. Ci si trovava infatti in una fase diversa. Si stava ancora uscendo dal fascismo, e un ragionamento in termini di accentuata personalizzazione dei ruoli e del potere veniva percepito come pericoloso.

Bisogna invece sviluppare organizzazione e programmi. Da questo punto di vista la logica di Dossetti non poteva essere maggioritaria secondo l'accezione oggi corrente; era tuttavia chiaro che secondo Dossetti chi vinceva le elezioni doveva anche prendersi la responsabilità dell'attuazione del proprio programma. Da qui i reiterati interventi per un rafforzamento dell'esecutivo caratterizzano la posizione dossettiana fin dai tempi della Costituente.

Il peso della politica estera

Il discorso di De Gasperi da questo punto di vista era più strategico: egli sapeva che la maggioranza assoluta raccolta intorno alla Dc per il timore dei comunisti poteva sgretolarsi e che era quindi opportuno coinvolgere le parti politiche, anche in assenza di una coesione circa le ispirazioni.

La linea degasperiana aveva una evidente plausibilità. Tuttavia il prevalere della logica delle alleanze a scapito del programma finì per indebolire l'iniziativa del partito e il suo potere di innovazione, con un esito paradossale.

Anche senza la spinta coesiva del programma e della sua applicazione, anche senza questa intransigenza positiva e maggioritaria, il partito finì per prendere piede in quanto organizzazione. Perché in quella fase storica, nelle società moderne di massa, dopo il fascismo e dopo i totalitarismi, non affidarsi a un'organizzazione potente era votarsi alla sconfitta.

Il partito massa come inevitabile. Ma anche partito di massa come partito in situazione in cui il partito-organizzazione si sviluppa, e guadagna forza e poteri impossessandosi dello Stato, cioè privando le istituzioni della loro necessaria neutralità.

L'accordo con gli altri partiti fu trovato in questa deprivazione della

neutralità dello Stato. Il deficit di programma di fatto volle dire un partito che progressivamente occupa lo Stato.

De Gasperi certamente era culturalmente estraneo a questa logica, questo è stato tuttavia l'esito. Forse nel quadro della politica internazionale dell'epoca una radicalizzazione programmatica poteva risultare condizione di una diversa autonomia. Circostanza non gradita dal momento che le dinamiche di schieramento e di obbedienza tendevano a frenare l'iniziativa.

Qui si colloca il complesso problema dell'atteggiamento di Dossetti verso la politica estera: sì all'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, ma non una adesione passiva, ma partecipazione innovativa. Tanto più si era innovativi nella politica estera quanto più si era in grado di assumere responsabilità politica interna.

La passività in politica estera corrispondeva anche a questa piatta alleanza sulla parte meno nemica. Era un principio che avrebbe prodotto guasti vistosi nel futuro. Era la logica del compromesso contro la logica della responsabilità.

La proposta dossettiana era forse prematura per la società del momento, però almeno in parte poteva essere recepita. Invece la sua sconfitta fu totale, come radicale fu la scomparsa del tema della responsabilità nella politica italiana.

Diminuì la responsabilità ma diminuì anche la cattolicità del partito. Un partito di ispirazione cattolica che fa programma tende a confrontarsi e ad essere differente. Abbiamo visto che la Dc in quanto partito della moderazione, sotto l'alone dell'anticomunismo, prende tutto dissolvendo progressivamente la sua identità, anche l'identità cattolica. Essa soddisfece certamente interessi cattolici, ma nel senso materiale del termine.

Furono così inoculati i germi di una corruzione politica, un *do ut des*, che divenne progressivamente abitudine di scambio, dove quasi tutto poteva essere scambiato, che invece una posizione, anche dichiaratamente cattolica, ma solidamente programmatica, non avrebbe potuto consentire.

Confondere Dossetti con Fanfani è stato un grande errore perché il fanfanismo è la ripresa di un partito-organizzazione sul fallimento dell'idea del partito-programma di Dossetti.

Infine e conclusivamente, una riflessione sul rapporto tra Dossetti e la Costituzione si può fare in due modi. Uno è quello più ovvio ma anche più storico: qual'era la posizione di Dossetti nel contesto storico in cui si elaborava il progetto costituzionale; l'altro modo è relativo all'attualità del suo progetto costituzionale oggi.

Nella cultura del primo Novecento non si sarebbe mai potuta produrre inclusione sociale senza lo Stato. Questo è davvero il nodo essenziale senza cui non si riuscirebbe a capire la storia del nostro secolo. C'era un antagonismo sociale indiscutibile, c'era una centralità operaia e un suo storico protagonismo, esisteva una dimensione produttiva forte della grande impresa: grandi soggetti che producevano grandi e potenti schieramenti.

C'era anche una dinamica di esclusione-inclusione: il produttore di ricchezza che diventa anche titolare di diritti. Prendiamo il modello del *New Deal*, che è stato il grande passo in avanti, la grande differenza rispetto a modelli totalitari ed eversivi: qui il produttore diventa consumatore. Consumatore, in quella stagione, vuol dire titolare di libertà, di diritti sociali. È la circostanza storica che impone e imposta il tema epocale del *Welfare State*.

In una società e in una cultura ancora permeate dal liberalismo classico come quella italiana era evidente un problema di inclusione sociale.

Da questo punto di vista l'idea cristiana del bene comune è centrale in Dossetti: lo Stato ha fini, non nel senso integrista che l'intenzione cattolica è il fine dello Stato, ma il fine dello Stato è quello di promuovere la libertà, cioè di realizzare l'inclusione, cioè il bene comune. Si dovevano allora fare delle politiche che liberassero spazi alle libertà: è il sociale che fa irruzione nella Costituzione: una Costituzione che quindi è impedita ad essere soltanto di tipo formale, attenta alle definizioni e agli equilibri tra i poteri.

L'originalità della Costituzione italiana è che all'interno di questa dimensione formale dell'equilibrio dei poteri si colloca *una intenzione politica all'uguaglianza*.

Lo Stato non solo ha fini, ma è il promotore di questo sviluppo. Se è vera l'idea cattolica che la società non è riducibile allo Stato, come nelle concezioni totalitarie, sarà però necessario sostenere che la so-

cietà può essere promossa nella sua dinamica sociale *attraverso* lo Stato. Quando Dossetti dice che lo Stato *fa* la società non dice che lo Stato la fonda, ma che la deve *promuovere*.

In un contesto di grande esclusione sociale questo atteggiamento è meno ingenuo di quanto si possa pensare: è detto in termini di ispirazione cattolica quello che in tradizione laica apparteneva alle grandi politiche di *welfare*.

Sulle orme del monaco Giuseppe

Una ricognizione utile

Almeno in parte questo lavoro vorrebbe avanzare un'ipotesi plausibile e dare inizio ad una ricognizione.

Se c'è figura totalmente inscritta nell'icona del Servizio, questi è Giuseppe Dossetti. Sui sette anni del suo impegno politico attivo si sono consumate indagini e pagine. Resta invece da rivisitare il profilo spirituale di Dossetti. E infatti fra le varie chiavi interpretative del pensiero e dell'opera di Giuseppe Dossetti manca quasi sistematicamente la riflessione sul suo essere stato prete per quasi quarant'anni e monaco per quasi trenta, ossia, più specificamente, sulla sua robusta vocazione sacerdotale e religiosa. Con il suggerimento probabilmente subliminale che essa si ponga come discontinuità e frattura. Una sorta di risarcimento religioso, se non espiazione, dopo la dissipazione a sinistra degli anni "giovanili".

Generalmente su questo aspetto della sua vita si glissa da parte dei detrattori perché essi preferiscono dare di Dossetti un'interpretazione totalmente schiacciata sulla dimensione politica, utilizzandolo come lo spauracchio, la strega da bruciare della loro eterna e ormai stanca lettura delle ragioni dell'arretratezza culturale e politica del nostro Paese come frutto di un compromesso al ribasso fra comunisti e catto-comunisti.

I più devoti fra di essi (devoti, ma generalmente atei) si spingono talvolta a visitare il terreno impervio del Dossetti religioso per allargare il loro anatema anche allo spirito del Concilio Vaticano II, del quale

ignorano tutto, ma parlarne male fa fino anche in certi ambienti ecclesiastici.

Ma se dagli avversari ci si può aspettare di tutto, anche la mancanza di fantasia, non così dagli amici, che spesso incorrono anch'essi nella lettura tutta politica e schierata delle figura di don Giuseppe – un uomo “destinato a lasciare un segno nella storia”, come scrisse uno studioso certo non simpatizzante, Marco Invernizzi, colonna ideologica del movimento clericale-reazionario di Alleanza Cattolica. E per questo sospingono nell'ombra il problema fondamentale della sua esistenza, che era quello di una testimonianza piena dell'amore di Dio fondata da un rapporto costante con la mensa della Parola e dell'Eucaristia.

Proprio per questo, come hanno intuito coloro che si sono messi più coerentemente nel suo solco, ad esempio Alberigo e Melloni, in Dossetti il Vaticano II diventa pietra miliare non per ragioni di rottura o di contrapposizione ideologica, ma perché viene assunto come uno dei momenti tipici della possibilità della Chiesa cattolica, in assoluta fedeltà al Vangelo, di presentarsi come segno di salvezza, non in quanto istituzione in se stessa perfetta ed autosufficiente, ma in quanto comunità di discepoli di Cristo in perenne ricerca, dove le distinzioni interne sono essenzialmente distinzioni di carismi e di ministeri e non gerarchie di potere.

La sistematica edizione dei testi delle omelie, delle meditazioni e delle predicazioni di esercizi spirituali che la Piccola Famiglia dell'Annunziata va pubblicando a dieci anni dalla morte del suo fondatore, testimonia in questo senso, soprattutto per la sorprendente e profonda familiarità con il testo biblico che traspare da ogni pagina, che Dossetti indubbiamente aveva soppesato, meditato e pregato parola per parola.

Ma se i tesori di quei testi dovranno essere apprezzati e studiati da parte di tutti coloro che vi si avvicineranno con lo spirito giusto, per parte mia vorrei focalizzare in questa circostanza l'attenzione su di un testo forse “minore”, ma indubbiamente rivelatore di un approccio particolare, pienamente umano e quindi autenticamente cristiano, che vede protagonista tutta la comunità ed in particolare Dossetti ed il suo discepolo prediletto, Umberto Neri.

È la storia di Paolo Caccone, militante dell'estrema sinistra, intellettuale originale, che in un viaggio in India incontra la droga e ne diventa progressivamente schiavo, conosce la prigione, l'abiezione e la sofferenza per scoprirsi alla fine infettato dall'Hiv.

L'incontro in ospedale con don Umberto Neri lo apre ad una riflessione sul cristianesimo che aveva da tempo abbandonato, e progressivamente lo porta a voler condividere la vita dei monaci dell'Annunziata, pronunciando i voti religiosi sul letto di morte.

Nel volumetto che narra la sua vicenda, intitolato con apparente paradosso "*Morire per miracolo*", vengono raccolti gli scritti di Caccone ed il suo scambio di lettere con Dossetti; al nuovo confratello già segnato dalla morte don Giuseppe scrive quanto sia importante "l'offerta della tua stessa malattia" per farne "la sorgente inesauribile di energie sempre nuove e quindi di forza nel combattimento, quando sia sempre di più fatta ed inserita nel Corpo e nel Sangue del Signore crocifisso".

Più tardi, nell'omelia funebre, Dossetti rilevava come fosse sbagliata la credenza diffusa anche fra i cristiani per cui "Dio sta in cielo immobile". No, "Dio, il nostro Dio, si è piegato, è sceso sulla terra, è diventato uomo come noi. È morto ed è risorto, e continua a piegarsi su ogni creatura umana con indicibile provvidenza e con soavissima tenerezza per condurre di tutti e di ciascuno il destino".

Sarebbe importante che tutti coloro che accusavano Dossetti di "cripto-protestantismo" o di essere il fautore di un cristianesimo disincarnato, leggessero queste pagine e capissero come intensamente fosse vissuta da parte sua la fede come forza presente e reale nel mondo, capace, in nome dell'incarnazione e della risurrezione di Cristo, di cambiare in radice anche esistenze sfortunate e quindi farsi forza attiva per la salvezza del mondo intero.

Forse capirebbero, e capiremmo meglio anche noi, che Giuseppe Dossetti non fu (solo) un grande pensatore e nemmeno (solo) un grande leader politico, ma soprattutto un uomo innamorato di Dio e dei suoi fratelli, e che a tale amore aveva con intelligenza e passione votato tutta la sua vita.

Michael Novak

Giuseppe Dossetti è considerato correttamente uomo di sinistra e in particolare della sinistra cristiana dal momento che il suo grande impegno di regista della Costituzione italiana del 1948 non è mai andato disgiunto da una pari attenzione alla creazione di un welfare moderno ed esteso. Stato di diritto e Stato sociale in lui costituiscono una diade non scindibile, così come per la geniale squadra che passa sotto il nome di “professorini”.

Il rapporto ricchezza-democrazia ha dunque un approccio tra sospettoso e polemico nell’area dossettiana. Non a caso il primo Fanfani è citato da Michael Novak come il fiero sostenitore della tesi che il cattolicesimo e il capitalismo fossero incompatibili.

Secondo Novak: “Credere in ciò che Fanfani ha scritto sullo spirito del capitalismo vuol dire credere che i suoi principi siano gretti, meschini, egoistici, materialistici, avidi, maligni. Con queste premesse non può sorprendere che lo studio di Fanfani getti del discredito anche su quelle che sono le riconosciute virtù del capitalismo: virtù quali l’abnegazione, il rifiuto dello spreco e la disciplina morale”.²²

Ovviamente quel che Novak dice di Fanfani vale in generale per tutto lo stuolo dei dossettiani ed in particolare per Giorgio La Pira, del quale sono note le radicali posizioni contenute in *Le attese della povera gente*, nella corrispondenza con Luigi Sturzo e Papa Pio XII, al quale trasmetteva le cifre reali della disoccupazione nella sua Firenze nel testo degli auguri natalizi. È evidente dunque che la cultura dei dossettiani si trova in posizione per così dire ortogonale rispetto ai tentativi di uso e ritocco di un capitalismo che tutta la politica italiana postguerra leggeva e concretamente attraversava con occhiali keynesiani.

Michael Novak può invece apparire come il più geniale addomesticatore di Mammona sulla piazza internazionale. Suo punto di partenza è l’osservazione che “il crollo delle economie socialiste ha costretto coloro che militavano nelle sinistre a cercare un nuovo linguaggio per i loro ideali. Ma ha anche incoraggiato coloro che erano schierati

22 Michael Novak, *L’etica cattolica e lo spirito del capitalismo*, Comunità, Milano 1994, p. 29

al centro o alla destra a concentrare i loro sforzi sul tentativo di ridurre la povertà nel mondo”.²³

Se dunque “nessun’altra tradizione religiosa si è opposta con tanta veemenza ed è stata altrettanto riluttante a venire a patti con il mondo capitalista come quella cattolica”,²⁴ è anche vero che non manca a giudizio del Novak un fondamento seriamente religioso (e teologico) per legittimare un approccio diverso e addirittura rovesciato: “È stato l’ebraismo, infatti, che ha insegnato alla razza umana come tutte le cose abbiano la loro origine in un unico Creatore, il quale invita tutti gli uomini a partecipare allo svolgersi della Sua opera creativa nel procedere della storia. Nell’intimo cuore del sistema capitalista vi è la fiducia nelle capacità creative dell’uomo. Come affermano i teologi cattolici, e come è provato dall’esperienza, questa fiducia è ben riposta. Tutti noi siamo plasmati a immagine di Dio, del Creatore, e ognuno di noi è a sua volta chiamato ad essere un co-creatore e a esercitare creativamente la sua vocazione. Ogni co-creatore è libero, il che equivale a dire che deve essere capace di assumersi le proprie responsabilità e che deve mostrare capacità di iniziativa. [...] E se pur ci inginocchiamo innanzi a Dio, di fronte al mondo stiamo a testa alta e ci facciamo carico delle nostre responsabilità personali”.²⁵

Due i punti d’appoggio teorici della posizione di Novak: Max Weber (*of course*) e il pensiero sociale della Chiesa.

Scrivono Novak: “Weber si faceva beffe della ricorrente accusa secondo cui il capitalismo sarebbe nutrito dall’avidità (concetto che definiva da “asilo infantile”) e affermava che, paragonato ad altre forme di economia, il capitalismo mitigava i fuochi dell’avidità e, anzi, incoraggiando la frugalità e gli investimenti, la limitava”.²⁶

E dunque? “Quello che Weber cercava di definire era qualcosa di completamente diverso: qualcosa che nacque ben dopo la Riforma protestante, qualcosa che comparve sulla Terra molti secoli dopo che i mercati, la proprietà privata e il profitto avevano reso il denaro rispettabile. In poche parole, Weber scoprì qualcosa di nuovo, un nuovo *Geist* o spirito o ispirazione culturale, un nuovo insieme di

23 Ivi, p. VIII

24 Ivi, pp. XI - XII

25 Ivi, p. IX

26 Ivi, p. 11

comportamenti e di atteggiamenti sociali.”²⁷

Non solo, ma mentre dopo la morte di Calvino e per generazioni la Ginevra calvinista vietò la creazione di banche, proibì il prestito a interessi e gli investimenti di capitali, molti dei primi centri capitalisti, come evidenziato da Hugh Trevor-Roper, “apparvero in città cattoliche come Liegi, Lille e Torino. E numerose tra le prime famiglie capitaliste in Europa (perché il capitalismo ebbe inizialmente una dimensione familiare) erano famiglie cattoliche, ebraiche, magari di liberi pensatori, ma, in ogni caso, non calviniste.”²⁸

Quanto alla dottrina sociale della Chiesa, cavallo di battaglia di Michael Novak, è la pubblicazione dell'enciclica “*Centesimus Annus*” di papa Giovanni Paolo II.

In particolare quel passo dove il Papa polacco così prende posizione: “Si può forse dire che, dopo il fallimento del comunismo, il sistema sociale vincente sia il capitalismo, e che verso di esso vadano indirizzati gli sforzi dei paesi che cercano di ricostruire la loro economia e la loro società? È forse questo il modello che bisogna proporre ai paesi del Terzo Mondo, che cercano la via del vero progresso economico e civile? La risposta è ovviamente complessa. Se con “capitalismo” si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di “economia d'impresa”, o di “economia di mercato”, o semplicemente di “economia libera”. Ma se con “capitalismo” si intende un sistema in cui la libertà del settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa.”²⁹

Non a caso, già dieci anni prima, Giovanni Paolo II nell'enciclica *Laborum Exercens* aveva distinto tra il “primo” capitalismo e il capitalismo “riformato”.

27 Ibidem

28 Ivi, p. 10

29 *Centesimus Annus*, n. 42

Dal canto suo Michael Novak insiste sulle qualità che garantiscono, o potrebbero garantire, la dignità e la iniziativa della persona, nonché la spinta a lavorare in squadra in maniera solidale: “Per dirla tutta, la maggior parte delle attività capitalistiche è associativa e non individuale. È già difficile che una persona riesca da sola a condurre un’impresa, ma è *impossibile* che qualcuno riesca a raggiungere il successo senza ricevere alcun aiuto. La più intima natura dell’attività economica è relazionale. La fiducia è al centro del volontariato, e le attività di mutua assistenza sono usuali tra chi lavora assieme.”³⁰

Conclusione molto provvisoria e blandamente prospettica: non me ne lavo le mani e non cerco una terza via; è bene che la contraddizione resti aperta.

Monasticità

Cifra di Dossetti è una “monasticità” che attraversa (e anima) il tempo della storia e lo spazio del civile. Sobria e a suo modo rude, ancorché pensante ed ospitale.

I suoi conventi sono raggiungibili sull’Appennino Reggiano attraverso strade sterrate, e invitano alla bicicletta anziani amatori. Una lontananza evidente e un’alterità rispetto ad una frateria di nicchia pubblicizzata nei media e nei magazines patinati per virtù ecologiche e per l’attenzione a una interiorità freudiana e a un relax da musiche *New Age*.

Spiritualità e menù. Cui, grazie a Dio, fa da contrappunto critico il film di Philip Gröning *Il Grande Silenzio*.

Dossetti non ci conduce alla ricerca di una soluzione tecnico-politica, ma di un percorso politico eticamente sostenibile. Centrale nella sua elaborazione ruminante è quella che lui definisce nel *Discorso dell’Archiginnasio* la “resistenza interiore a uscire da mio abituale silenzio.”³¹

Silenzio che è spazio e tempo della meditazione attenta a cogliere i semi del regno negli eventi della storia. Perché se i pensieri nascono

30 Michael Novak, op. cit., p. 35

31 Giuseppe Dossetti, *La Parola e il Silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, Paoline, Milano 2005, p. 37

fuori, i saperi e le tecnicità nascono fuori dal perimetro della Chiesa, è comunque lo Spirito Santo che inabita (e suscita) quei saperi. La Chiesa dovrebbe saperlo. (Dovrebbe).

I padri conciliari lo hanno scritto. Questa è la condizione monacale che apre alla decisione. Come un giorno disse Rabbi Giacobbe Isacco: “Non si deve dire agli uomini quale via debbono percorrere perché c'è una via in cui si serve Dio con lo studio e un'altra con la preghiera, una col digiuno e un'altra mangiando. Ognuno deve guardare attentamente su quale via lo spinge il suo cuore, e poi quella scegliere con tutte le sue forze”.³²

Una via che ammette i passi della perseveranza, non quelli dell'apocalittica. Una monasticità tutta consegnata alla storia: quella eventuale e quella quotidiana. Tutto il contrario di una fuga dal mondo come conseguenza di delusioni e di amarezze patite.

Chiosa Dossetti con la solita franchezza: “E persino qualcuno (anche tra cattolici e persino tra teologi) parla in generale per la vita monastica non solo di *fuga dal mondo*, ma anche di *fuga dalla chiesa*.”³³

E comunque Dossetti non si accontenta e aggiunge il carico di una citazione tolstoiana: “Non è possibile purificarsi da solo o da soli; purificarsi sì, ma insieme; separarsi per non sporcarsi è la sporcizia più grande”.³⁴

Al contrario, “il vero monaco è tale e lo diventa sempre più quanto più sente *in sé e su di sé* l'impurità e il peccato *proprio e di tutto il mondo*, in una solidarietà *sempre sofferta e sempre ricomposta* momento per momento e unicamente nella fiducia nella pura misericordia di Dio che *solo* purifica e giustifica e salva tutti gli uomini, il santo e il peccatore che egualmente e umilmente si rivolgono a lui.”³⁵

A questo punto Dossetti cita gli studi di Luigi Lombardi Vallari, che i monaci li ha studiati “non teologicamente ma filosoficamente, in ambito planetario e in tutte le grandi religioni e ha dimostrato che i voti monastici portano a una *percezione del tempo* diversa, tutt'altra che quella mondana e che essa è una *percezione* non alienata, ma au-

32 Ivi, p. 42

33 Ivi, p. 46

34 Ibidem

35 Ivi, p. 47

tentica, in sede ontologica, dialogica, etica e noetica o coscienziale”³⁶

E adesso la confessione personale: “Questa vita che vivo, quanto più è vissuta senza *intenzioni seconde*, quanto più sia e si proponga genuinamente di essere *inutile*, tanto più può ricevere da Dio un “valore aggiunto”: verificando anche in questo il Discorso della montagna quando dice: “cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta” (Mt 6,33).”³⁷

Sono affermazioni come queste che hanno suggerito a Pino Trotta di assumere come logos dei circoli Dossetti l'icona di eremo e metropoli.

Tutto converge e sospinge nella medesima direzione, che è quella di un approccio solidale alla vicenda storica: il politico “sortirne insieme” di don Lorenzo Milani, priore di Barbiana.

Le radici sono rintracciabili lontano e per così dire agli inizi. “Già il padre del monachesimo cristiano, Antonio, aveva detto: “È dal prossimo che ci vengono la vita e la morte. Perché se guadagniamo il fratello è Dio che guadagniamo, se scandalizziamo il fratello è contro Cristo che pecchiamo”.

Perciò nel cenobio la tensione alla carità e alla pace sta a indicare – senza pause e senza sconti – la riuscita o il fallimento senza appello di tutta una vita. I Padri del deserto lo sapevano e lo insegnavano con le parole e con l'esempio.”³⁸

Dossetti diventa a questo punto perfino lapidario: “Il monaco non può mai abdicare alla milizia incessante per l'amore verso il fratello, tanto più se pensa che *nel suo cuore* possono aggravarsi o attenuarsi le contese e i contrasti che lacerano il *mondo intero* a seconda della soluzione che egli dà al piccolo conflitto domestico.”³⁹

Siamo dunque in piena *Traditio* e in piena prospettiva.

È tempo di ritornare a quella che considero una vera lezione di teologia della storia contenuta nella introduzione al libro di Luciano Gherardi, *Le querce di Monte Sole*.⁴⁰

Il monaco Giuseppe, dopo avere valutato i tragici avvenimenti d'Ap-

36 Ibidem

37 Ivi, p. 49

38 Ivi, p. 54

39 Ivi, pp. 54-55

40 Luciano Gherardi, *Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno. 1898-1944*, Il Mulino, Bologna 1994

pennino e svolto una serie di considerazioni a partire dal mistero di Dio che tace nella tragedia dei Lager, dopo avere valutato le tensioni intercorrenti tra spirito d'iniziativa e senso della responsabilità, così argomenta:

“Al di fuori di questi equilibri – difficili e sempre da ricomporre via via – fra virtù spesso contrapposte, necessarie alla stessa mente per pensare correttamente non tanto i contenuti delle scelte, ma ancor più i criteri e lo stile evangelico delle scelte stesse, non c'è possibilità di autentica prassi cristiana. Ci saranno solo degli *ideologumena* che scambiamo spesso per dottrina sociale cristiana, e ci sarà un eccentrico e confuso agire, che può, quanto vuole, appellarsi alla cultura cristiana e pretendere di essere un'operazione sociale e sul politico, ma che sarà sempre per qualche anticipo o per qualche ritardo fuori della storia degli uomini e del vero piano di Dio, e comunque, per i metodi e le formule ancora non immuni da faziosità e da durezza, non apparirà mai persuasiva manifestazione dello spirito evangelico e guidato da una sincera filadefia.”⁴¹

Anche i credenti senza mappa, come tutti. Un saggiare caparbiamente a tentoni. In ascolto dello Spirito che soffia quando e dove vuole. Una speranza è custodibile in questa stagione monsonica.

Mi insegue il verbo foscoliano: “*tantonando*”. Ci accompagna il soffio dell'evangelo e una pedagogia della storia che è comune al monaco Giuseppe come al vescovo Carlo Maria Martini.

41 Ivi, p. XLII.

Un percorso inedito

Una tensione irrisolta

Il rapporto tra spiritualità e politica si è posto sempre in modo drammatico nella storia del movimento cattolico. Non è e non sarà mai un rapporto tranquillo o una tensione risolta una volta per tutte. È stato così per Murri, per Sturzo, per Dossetti, per Moro: per indicare attraverso questi nomi delle fasi complesse della nostra storia.

Per il credente l'impegno politico non può prescindere dalla sua esperienza di fede. Una laicità nella politica può esistere solo se si dà una laicità nella fede, che esige l'abbandono di ogni forma di clericalismo, di ogni immagine di Chiesa-fortezza, che esige una vita laicale profonda della Chiesa stessa.

La spiritualità diventa così una incessante inquietudine che vive il cristiano rispetto al problema del potere e delle grandi trasformazioni della storia.

Forse oggi questo aspetto è più evidente (il che non vuole dire più profondo) rispetto al passato. L'impoverimento della politica, la sua "spettacolarizzazione", il predominio nei mass media degli eventi sui fatti fanno risaltare ancora di più l'assenza di una spiritualità dell'agire politico.

La spiritualità ha molto a che fare con due tensioni dell'impegno politico: quella della creatività e quella della contemplazione.

La creatività è aderenza e innovazione rispetto alle trasformazioni in corso, capacità di orientarle o di farvi resistenza.

Lo sguardo della grande politica ha analogie profonde infine con lo

sguardo della contemplazione. Basta qui ricordare solo due nomi, quelli di Dossetti e di La Pira. Questo indica un passaggio ulteriore: quello del rapporto tra politica e profezia. Un rapporto essenziale.

In una sua bella intervista così dice Giuseppe Dossetti: “Io non dico che ci sia incompatibilità tra fede e politica. Non c’è una contraddizione a priori: di questo sono convinto. Ma sono anche convinto che ci sono condizioni difficilissime, e mille e una ragione di cautela”.⁴²

Per un cristiano insomma la politica non può essere un mestiere, essa è insieme un’*occasione* di testimonianza e di creatività. In questo senso la politica per un cristiano non assume l’aspetto di una necessità, ma vive nella dimensione della contingenza, dell’occasione opportuna che consente di fare dell’agire politico un’esperienza spirituale.

Quando la politica diventa amministrazione, buon esercizio del potere, quando essa diventa un mestiere o una vocazione esclusiva i rischi diventano grandi, tra cui quello di perdere la dimensione della spiritualità.

Oggi come ieri il rapporto tra spiritualità e politica esige una riflessione approfondita sul significato ecclesiale del laicato. Non è un tema scontato e risolto, nonostante la sterminata mole di opuscoli e libri sulla teologia del laicato. Oggi c’è un grande silenzio dei laici nella Chiesa, proprio mentre più vasto si fa il magistero dei vescovi. Il rischio è che la Chiesa stessa venga più percepita come una grande agenzia etica che come un annuncio di salvezza.

La contingenza

“Dossetti visse la politica nell’ottica con cui visse la Resistenza: un dovere contingente dell’ora per rendere credibile agli uomini che la fede non era fuga dai loro problemi”(Pombeni).

Un dovere contingente dell’ora. Non altro.

L’impegno politico non poteva configurarsi né come un mestiere né come una vocazione. Esso si iscriveva nello spazio di una *occasione*, di un *kairos*. Manca alla contingenza la dimensione della durata, la

42 G. Dossetti, *Scritti Politici*, Marietti, p. LV

dimensione del permanere.

Sentiamo Dossetti:

Il Signore si può servire per un momento di noi. A questo dobbiamo essere prontissimi. Però nonostante tutto dico: non c'è incompatibilità di principio tra fede e politica, *può accadere* che a volte siamo chiamati a fare politica, in una circostanza, in un determinato momento, per un certo breve periodo, *episodicamente*. È un servizio che in un certo momento può esserci chiesto, purché noi siamo ben convinti che il servizio deve poi durare poco...

È nello spazio aperto dalla contingenza che esplode l'interiorità e l'intensità dell'impegno, il caso serio del politico, lo sguardo panoramico sul tempo.

C'è un carattere frenetico nell'impegno del Dossetti politico, una intensità sconvolgente, come se nell'attimo della storia si aprisse l'ansia di un problema, la definitività di un approccio.

La storia

La storia della Chiesa è come una commedia che si svolge nel tempo; ma quella di ogni cristiano è una tragedia. Il cristiano vive il senso drammatico della sua epoca. Oggi noi abbiamo il senso delle urgenze: non è tanto un problema politico, quanto di temperamento. Abbiamo il senso delle possibilità non afferrate. Questo non tanto per vedere negativo, quanto per una critica costruttiva... Oggi noi cristiani siamo ammalati del senso della rinuncia, del senso del rinvio.⁴³ C'è in Dossetti una urgenza, un assillo, quello dell'opportunità che si affaccia sulla contingenza del tempo. E poi si chiude, quasi irreparabile, in una vicenda storica che è un intreccio di pieni e di vuoti, di presenze e di assenze. In questo senso possiamo dire che Dossetti vive il politico come stato d'eccezione.

È un atteggiamento che ritroveremo anche altrove, per esempio nel 1965, in una lettera al suo Vescovo nell'imminenza di un importante dibattito al Concilio sulla pace:

43 S. Folloni, *Dal non expedit a Dossetti*, Pozzi, Reggio Emilia 1986, p. 275

“Ho pregato e faccio pregare per Lei e per tutti: mi sembra proprio che questa sia per tutti un'occasione *unica*, che per ognuno si dà una sola volta nella vita: o diciamo queste cose ora o non le potremo dire mai più”⁴⁴.

La fine della cristianità

Ma cosa lega in modo così intimo contingenza e politica? La percezione via via più chiara della fine della cristianità.

La strada che percorreva Dossetti era esattamente contraria a quella che teorizzava in quegli anni Carl Schmitt: non era tanto lo Stato moderno ad avere introiettato categorie teologiche, ma piuttosto il contrario: era la Chiesa cattolica che aveva finito per autorappresentarsi con le categorie della politica moderna.

In sostanza, da secoli una concezione, che vede la Chiesa quasi soltanto come un analogo della *polis* (e si badi non nel senso biblico, paolino e giovanneo, ma nel senso aristotelico), coglie la Chiesa soprattutto nella sua formalità di *societas perfecta* e quindi di ordinamento giuridico pubblicistico, gerarchico, dotato di *giurisdictio* e precisamente della triplice potestà legislativa, giudiziaria, esecutiva (cfr per questo certe pagine della enciclica “*Quas primas*” sulla regalità di Cristo). Una Chiesa che quindi imposta tutti i problemi – e fra gli altri, in particolare, il problema dei membri e il problema dei rapporti tra gli organi costituzionali – nel senso di una analogia rigida e praticamente esclusiva con i problemi della società politica, dello Stato.

Quali domande poneva al politico una Chiesa che liquidava fino in fondo la sua autorappresentazione giuridicistica?

In regime di cristianità la valenza spirituale della politica era in qualche modo già data, era *concordataria*, pattizia. Il *sacramento del potere* era una sorta di *cosificazione* della dimensione spirituale del politico. La teologia scolastica ne dava una giustificazione per così dire metafisica. La spiritualità della politica era una sorta di *status*,

44 G. Dossetti, *Con Dio e con la Storia*, op. cit., p. 168

mai un atto di creatività. Essa si riduceva ad una sorta di processo di sacralizzazione.

Se si analizza il pensiero politico e sociale cattolico dopo l'esperienza sturziana non può non colpire la sua *passività*. E non già per un difetto di scuola, ma per uno stile argomentativo che è quello della assunzione, della sacramentalizzazione.

Uscire da questo stile voleva dire affrontare il nodo ecclesiale. Solo questo avrebbe consentito di liberare il politico dal suo processo di sacralizzazione.

In una riflessione del 1953, quando aveva ormai da due anni abbandonato la militanza politica attiva, Dossetti lo esplicitava con estrema chiarezza:

“Il senso della fondamentale insanabilità della società civile si accompagnava con un senso sempre più crescente della criticità della situazione ecclesiale, accompagnato quest'ultimo da un desiderio di cognizione ed operazione... Io ricomincio da zero muovendo da quelle due fondamentali convinzioni che erano alla base della mia posizione del 1940: la catastroficità della situazione civile e la criticità del mondo ecclesiale, e la convinzione che esistano dei rapporti tra i due termini... La criticità della situazione ecclesiale deriva dal prolungarsi per molti secoli, fino a raggiungere un grado molto avanzato, di un certo modo cristiano cattolico di intendere il cristianesimo e di viverlo, che se si dovesse definire in formula puramente descrittiva si dovrebbe definire attivistico e semipelagiano nel suo aspetto teologico. Per sé il cattolicesimo non è questo, ma semipelagiana è gran parte della letteratura dottrinale e dell'azione concreta dei cattolici; cioè un semipelagianesimo accidentale e non sostanziale”⁴⁵

“Il cattolicesimo italiano finiva insomma per attribuire all'azione e all'iniziativa degli uomini rispetto alla Grazia un valore di nove decimi.”⁴⁶

Di qui l'urgenza di un profondo ripensamento delle basi della riflessione teologica.⁴⁷

45 G. Dossetti, *Con Dio e con la storia*, Marietti, Genova 1986, p. 130

46 *Ibidem*

47 cfr. F. De Giorgi, *Gli ottant'anni di Dossetti*, op. cit., p. 5

L'impresa

“Forse la nostra impresa si qualifica bene, se si dice che essa è un’impresa di ricerca intorno all’essere e al muoversi della Chiesa nella storia, assumente per asse conoscitivo la teologia biblica: sul presupposto che mentre la teologia speculativa comprende la rivelazione mediante la filosofia razionale, la teologia biblica la comprende nelle stesse sacre pagine... È sotto la pressione dell’ *auditus fidei* che si impegna e si elabora l’ *intellectus fidei*.”⁴⁸

Era una strada completamente nuova, che si rifaceva alla grande Tradizione dei Padri, era la strada del primato della Parola.

Non è la storia che interpreta la fede, ma viceversa è la fede che incessantemente interpreta la storia. C’è un primato dell’*ascolto*, il solo che consente l’intelligenza cristiana del proprio tempo. E non c’è intelligenza credente senza “sapienza”.

Si apriva così la percezione di una libertà del cristiano nel tempo che ne segnava nell’intimo lo stile politico. Il che voleva dire rimettere in discussione radicalmente la dimensione politica ed ecclesiale della cristianità.

Il tema è centrale. La rilevanza del carattere semipelagiano della cristianità italiana andava al cuore del rapporto tra fede e politica, tra storia e Grazia. C’è un nesso strettissimo che lega il mito della “nuova cristianità” a questo vissuto semipelagiano della fede.

Libertà nella fede

Cosa voleva dire quella libertà nella fede? E come tale libertà intersecava la storia?

Uscire da questo vissuto semipelagiano della fede voleva dire anche riscrivere le condizioni dell’impegno politico, riscoprirne insieme il carattere contingente e profondo.

“Occorre che essa (la comunità cristiana), perseguendo sempre più genuinamente il suo fine proprio con i suoi mezzi propri, lasci even-

48 Ivi, p. 81

tualmente ai singoli cristiani o a gruppi di essi di muoversi dentro il grande mare della storia in base ad un certo progetto di società. Occorre però che siano adempiute molto più di quanto sia stato finora tre condizioni precise:

- che questo progetto sia non solo nominalmente, direi per una “*pia fraus*”, ideato e perseguito anche praticamente, in modo totalmente distinto dalla comunità di fede;

- che esso abbia una sua genialità creativa (cioè non sia una rimasticatura di dottrina e progetti altrove nati) e abbia una sua validità storica, risponda cioè ad un momento reale della storia, interpretando non solo con *scienza* (cioè con intelligenza), ma anche con *sapienza* (cioè con l'intuizione);

- e che infine esso nasca da un senso di giustizia disinteressata e soprattutto di carità genuina verso i compartecipi sociali, specialmente verso le categorie evangeliche privilegiate (i poveri, gli umili, i piccoli). Se non fosse così i gruppi cristiani debbono piuttosto astenersi da un proprio progetto e riconoscere di non avere nessun titolo che li abiliti più di altri a costruire dottrine o a tentare di realizzare un qualunque progetto sociale.”⁴⁹

La possibilità di un “progetto politico” di gruppi di cristiani è legata a condizioni precise che possono esserci e non esserci. Non esiste una specifica competenza cristiana per la politica, né questa è essenziale al rapporto tra fede e storia.

Può accadere che, in determinati momenti, in alcuni passaggi d'epoca, gruppi di cristiani siano coinvolti nell'impegno politico. Le condizioni che Dossetti pone sono chiarissime: non solo non devono coinvolgere la comunità di fede, ma deve esserci un progetto originale, profondo, che a partire dagli ultimi, sappia dare soluzioni efficaci ai problemi del proprio tempo.

Quello che non può esserci è un impegno politico *comunque*, che non è, né può essere il *proprium* del cristiano. Tale *proprium* è spiegato in una pagina successiva:

“La città – pur non potendo mai coincidere con la comunità dei credenti e pur con i suoi rischi paurosi – ha però una possibilità di non

49 G. Dossetti, *Per la vita della città*, in G. Dossetti - L. Giussani, *Per la vita del mondo*, Dehoniane, Bologna 1989, pp. 29-30

essere pura perdizione e di potere rinnovarsi secondo progetti – sempre inadeguati e sempre periclinanti – che tuttavia ne evitino le più tremende catastrofi: tale possibilità sta solo in questo che i cristiani (tanti o pochi che siano nella città) non ricorrano – né per difendersene egoisticamente, né per usarne strumentalmente, né per volerla presuntuosamente sanare – non ricorrano, dico, a dei mezzi umani che sarebbero sempre dei “mezzucci” grotteschi e disperanti, ma essi, i cristiani, vivano l’inenarrabile avventura di essere sanati e guidati, nelle loro persone e nelle loro comunità di fede, dall’Amore trinitario.”⁵⁰ Esistono certo i progetti politici, sempre “inadeguati”, sempre “periclinanti”, ma la libertà del cristiano nella storia è affidata all’“inenarrabile avventura” della loro vita trinitaria. La storia dell’uomo appare come un insieme di possibilità di perdizione e di rinnovamento proprio perché è attraversata dalla storia della salvezza che ne capovolge la logica e l’intenzione. La politicità della fede è nella propria capacità di testimonianza, di *marthuria*.

“Noi stiamo torturandoci, e giustamente, intorno al problema di una presenza efficace della Rivelazione e della Grazia, del cristiano nella pasta dell’umanità e della storia. E noi sappiamo che esso nasce dalla nostra fedeltà alla fede nel Verbo fatto carne, morto e risorto... Il cristiano può adottare grosso modo due metodi diversi...; e cioè credere che la sua presenza sia in funzione di una presenza materiale, di una adeguazione quotidiana al quotidiano degli altri, preoccupandosi di una presenza quanto mai incessante e quanto mai aggiornata, nel senso più letterale della parola, perché l’aggiornamento arriva precisamente al giorno per giorno. Altro tipo di presenza è quello invece del cristiano che vuole essere presente perché si assume le sue responsabilità cristiane ed evangeliche di fronte ai problemi veri dell’umanità, e se le assume fino in fondo, costino quel che costino, costino, per esempio, anche l’incomprensione da parte di chi giudica dal punto di vista del quotidiano, o il rifiuto da parte del mondo, o in un’altra misura, la perdita di ogni possibilità di potere, almeno in apparenza, sulla storia che si sta facendo in quel momento”(1966).⁵¹

50 Ivi, p. 40

51 G. Dossetti, *Con Dio e con la storia*, Marietti, Genova 1986, pp. 171-172

L'impegno politico

L'impegno politico non si sottrae a questo dilemma: esso non cade nella categoria dell'*aggiornamento* al mondo ma su quel crinale scosceso che lega profezia e storia. L'impegno politico è un'occasione per testimoniare la propria compagnia con gli uomini. Infatti l'*aggiornamento*:

“finisce col non dire l'unica parola evangelica che doveva essere detta proprio per suo mezzo, finisce insomma per essere una presenza, che invece di mettere veramente il Vangelo dentro, lo caccia fuori. Indubbiamente questa mancata presenza si ricollega al problema del rapporto Chiesa-potere, in quanto in gran parte è dipesa da una considerazione preminente, consapevole o inconsapevole, di tale rapporto”.⁵²

Il mancato approfondimento del rapporto tra Chiesa e potere ha i suoi affetti anche nei modi in cui i cristiani vivono la politica: aggiornamento di una presenza o testimonianza di un annuncio?

Se il cristianesimo nella storia esige questa testimonianza, l'impegno politico non può che vivere tutta la sua profondità nella dimensione dell'occasionalità e della contingenza.

Un'occasione del tutto eccezionale, del tutto gratuita, non programmabile.

La grande lezione che ci viene dall'esperienza di Sturzo e di Dossetti è quella di una politica che si fonda sulla libertà nella fede. È tale libertà che esaltava in loro insieme alla percezione profonda dei problemi del proprio tempo, il superamento di una concezione pattizia e clericale dell'impegno politico. La centralità essenziale del programma come atto di moralità della politica era *già* una critica alla politica come potere.

“Programmi non persone”, diceva Sturzo. C'è da chiedersi se dietro tanta personalizzazione del grande spettacolo della politica attuale non ci sia oggi lo smarrimento del suo senso e dei suoi scopi.

52 G. Dossetti, *Il Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 1996

Gli abiti virtuosi del politico

Tacere?

Tacere? *“Piuttosto che tacere tutti, occorre che qualcuno si assuma l’iniziativa – non per velleità di protagonismo, ma con cuore umile e mosso solo da parrhesia evangelica – di professare pubblicamente la legge evangelica dell’amore e del rispetto dovuto ad ogni uomo”*.⁵³

È ancora il Dossetti della introduzione a *Le querce di Monte Sole* (Pentecoste 1986). Il solito problema della formazione, e in particolare della formazione nello spazio pubblico. Una coscienza non nazionalista, ma veramente “cattolica”, che dia respiro alle grandi componenti in cui si articolano le Chiese locali, specialmente le loro associazioni qualificate di laici, dal momento che “ai laici particolarmente spetta intervenire direttamente nella costruzione politica e nella organizzazione della vita sociale, agendo di propria iniziativa e cooperando con gli altri cittadini, secondo la specifica competenza e sotto la propria responsabilità.”⁵⁴

Facile a scriversi. Un’operazione che implica la rivisitazione e ancor più la revisione di un patrimonio culturale. Che impatta i venti contrari al Concilio. Che si sottrae alle nuove imprescindibili (e liberanti) dimensioni dell’ecumenismo, così come fu esemplificato due volte dal Papa Polacco ad Assisi (1986 e 2004).

“Che non ha niente a che vedere con un’autentica pluriformità pro-

53 Giuseppe Dossetti, *Introduzione a Luciano Gherardi, Le querce di Monte Sole*, Il Mulino, Bologna 1994, p.XXXVII.

54 Ibidem

*priamente ecclesiale e spirituale.*⁵⁵

Nessuna realtà è innocente. Vale quel che Maritain osservava per l'antisemitismo: "In ognuna di queste forme è nascosto un germe, più o meno inerte o inattivo, di quella malattia spirituale che oggi si sprigiona attraverso il mondo in una fobia fabulatrice e omicida e la cui anima segreta è il risentimento contro il Vangelo, la Cristofobia".⁵⁶ Dove quel che colpisce è soprattutto la recezione nel lessico maritainiano di un termine – risentimento – già centrale, in altra accezione, nel lessico nietzschiano.

Ma torniamo a Dossetti. Al quale sta a cuore intendere la radice di troppi fallimenti, di troppe testimonianze poco riuscite e quindi niente affatto esemplari. Osserva infatti e, al solito, senza sconti:

"Bisogna riconoscere che gli esiti non brillanti delle esperienze dei cristiani nella vita sociale e nella vita politica non sono tanto dovuti a malizia degli avversari e neppure solo a proprie deficienze culturali (che certo spesso li hanno resi subalterni a premesse dottrinali non omogenee al Vangelo), ma anche e soprattutto a deficienze di abiti virtuosi adeguati: e non soltanto nel senso di carenze di vere ed elementari virtù etiche, ma anche e soprattutto nel senso di carenze delle doti sapienziali necessarie per vedere le stesse direzioni concrete dell'agire sociale e politico."⁵⁷

Tornerò più avanti sull'ascetica dossettiana circa la politica. Quel che qui mi pare utile mettere a tema è il campanello d'allarme sulla carenza di abiti virtuosi che dall'ascetica prescindono, e che sono richiesti e testimoniati, "laicamente", starei per dire, nel passato come nel presente, da personalità estranee al mistero pasquale.

Si tratta, ancora una volta, di andare per maestri. Impegno non lieve, dal momento che molte cose sull'argomento sono state meglio e più autorevolmente dette proprio dai nostri maestri, e che noi ben poco possiamo aggiungere.

E però, sono da sempre convinto che il modo peggiore di rendere onore ai maestri sia quello di ripetere pedissequamente la loro lezione, dimenticando che essi furono grandi anche perché seppero inno-

55 Ivi, p. XXXVIII.

56 Ivi, p. XXXIX.

57 Ivi, p. XLII.

vare ed interpretare creativamente la tradizione, e talvolta operarono nella difficile necessità di partire da zero, come gli stessi Lazzati e Dossetti confessarono a Scoppola ed Elia in una conversazione di vent'anni fa.

Dunque, nani sulle spalle di giganti, ma costretti noi stessi a pensare che un giorno qualcuno salirà sulle nostre spalle inadeguate, e quindi a dover aggiungere qualcosa...

Partendo da lontano

La questione delle virtù del politico è antica quanto il mondo, e già i grandi classici pagani si erano posti il compito di interpretare al meglio tale esigenza delineando modelli comportamentali ed istituzionali di ampio respiro. Platone con *La Repubblica*, Aristotele con *La Politica*, Cicerone nel *De Officiis*, parzialmente Marc'Aurelio nei *Ricordi*... cercando di affrontare la tematica della virtù applicata all'agire politico come esigenza di piena realizzazione della persona umana, che supera la divisione fra il privato ed il pubblico (che del resto nella cultura greco-romana era sconosciuta) e si manifesta pienamente anche nell'agire pubblico che, ricordiamocelo, nella concezione propria di quell'epoca, era un tutt'uno con la qualifica di cittadino, non esistendo nemmeno concettualmente la categoria dei politici di professione.

Lo stesso Marc'Aurelio, imperatore e filosofo, riusciva per primo a cogliere la limitatezza dell'agire politico (che per lui, in quanto dominus dell'Impero, era realmente un impiego a tempo pieno) quando scriveva che “un ragno che prende una mosca ed un generale che sbaraglia i barbari si credono chissaché, ed invece sono ben poco”.

Il concetto di virtù fra i classici pagani è quindi particolarmente elevato perché dice di una concezione che rompe ogni dualismo fra comportamento privato e comportamento pubblico. Tuttavia esso mantiene il suo limite principale nella mancanza di universalità del loro messaggio, nel senso che il tipo di antropocentrismo di cui esso è portatore esclude da sé tutto il genere femminile, tutti gli schiavi, tutti gli stranieri (i barbari, appunto).

Di fatto queste virtù civiche rimandano ad un'idea del cittadino che è fortemente escludente, per quanto Aristotele, con la dottrina del “giusto mezzo”, volesse accreditarla come l'unica possibile. E la cosa parve tanto singolare ed insopportabile a certi pensatori cristiani da far dire loro che le virtù pagane erano in realtà degli “splendidi vizi”, nel senso che si trattava di virtù parziali e quindi fasulle.

Con l'introduzione della coscienza cristiana la dottrina della virtù acquista una fortissima dimensione creativa: le virtù umane restano la temperanza, la fortezza, la sapienza e la giustizia, ma queste non sono la rigida applicazione di contenuti definiti ad una serie di casi particolari. (Uno dei primi saggi di Hans Küng riguarda appunto la recezione e la reinvenzione delle virtù pagane del mondo classico nella coscienza cristiana). Il bene concreto, l'atto virtuoso è una creazione della coscienza che applica alla situazione concreta i principi universali.

La virtù diviene così sempre più una capacità personale e creativa di dare alla luce – in una situazione di travaglio, come in tutti i tempi e in tutti i partiti – il bene possibile.

La giustizia, la più nobile di tutte le virtù morali, non è qualcosa di già dato da applicare ai singoli casi, ma piuttosto qualche cosa da farsi, da inventarsi progressivamente, da far nascere con una continua applicazione al bene che sia illuminata da una retta coscienza, la quale è retta se trova dimora nell' ascolto e nella meditazione (“ruminazione”, come dicevano gli antichi Padri) della Parola di Dio.

Cristianesimo e potere

Vi è un altro elemento nuovo che il cristianesimo porta a questo proposito, ed è l'atteggiamento nei confronti del potere. Da un lato il cristianesimo desacralizza radicalmente il potere politico, nel senso che ogni divinità spetta a Dio e nessuna autorità mondana può presentarsi come divina. Il cristianesimo dunque secolarizza il potere.

Dall' altro lato però il cristianesimo dichiara che ogni potere è da Dio, e dunque nessuno può gestire il potere – tanto meno quello

politico – come se questo derivasse dalle proprie mani o dalle proprie abilità. Il cristianesimo fonda cioè la responsabilità verso Dio nella gestione del potere.

C'è dunque questo duplice meccanismo di relativizzazione del politico, ma contemporaneamente di responsabilizzazione del politico. È chiaro che in questo quadro la virtù della giustizia, che è la capacità di assegnare a ogni cosa il suo posto, riceve nuova luce. Ma accanto alle virtù tradizionali, in questa concezione della origine teologica del potere, mi pare che possiamo trovare anche la fondazione dell'umiltà come virtù politica: e cioè il riconoscimento che il nostro potere non viene da noi, ed esige il rispetto per le cose e per gli altri, il distacco dalle cariche e dagli onori.

Con il cristianesimo emerge la possibile demonicità del potere, e quindi tanto più forti devono essere le virtù.

Così scrive Agostino : "... Chiamiamo 'felici' i principi se regnano con giustizia, se, tra le adulazioni e gli ossequi di coloro che li corteggiano servilmente, non si inorgoliscono e si ricordano che sono dei semplici uomini... se frenano le passioni tanto più quanto più facilmente potrebbero soddisfarle, se preferiscono comandare ai loro sregolati desideri anziché a tutti i popoli della terra".⁵⁸

Nella cultura biblica vi è la ferma persuasione e certezza che Dio è il solo sapiente, come egli è il solo re (i due libri di Samuele, ci fanno anche vivere il dualismo fra l'interpretazione jahvista e quella elohista, come a dire fra coloro che ritengono possibile la presenza di un re sul popolo di Israele e chi vi vede invece un ripudio dell'unica vera regalità, quella di Dio), e che non vi è altra sapienza che il disegno nascosto di Lui che domina tutto il corso della storia, nonostante tutto quello che possono pensare gli uomini... Questo disegno non può essere conosciuto che attraverso la sua parola, che Egli rivela a chi vuole (cfr. Dan 2).

Da qui l'identificazione fra Sapienza e Parola di Dio, che è la caratteristica degli ultimi libri sapienziali (cfr. Eccl. 24, 23-24) e il passaggio dalla Sapienza all'Apocalisse, e cioè alla rielezione dell'intervento di Dio nella storia, come è palese nel libro di Daniele. Questo stesso concetto lo troviamo nel grande Prologo giovanneo

58 De Civitate Dei, V, XXIV

dove la Sapienza di Dio diventa il Logos creatore, ossia l'espressione dell'amore di Dio che si fa Persona ed irrompe nella storia umana per riscriverla.

La Sapienza

Questa Sapienza, che Paolo descrive come nascosta fin dai tempi antichi, entra quindi nella storia con il proposito di cambiarla radicalmente, ma per rendersi comprensibile chiede ai suoi fedeli di avvicinarsi a lei per strade peculiari, come quella del discernimento (*dokimazein*), che è un atto personale ma non emana mai da una solitudine individualistica: è invece un giudizio del singolo elaborato all'interno della comunione ecclesiale (Rm 12, 15; 1Cor 12,12; 2 Cor 8,4; 9,13; 4,15).

La prova e la conoscenza della volontà di Dio ha il suo luogo proprio nella comunità e in unione con gli altri membri del Corpo di Cristo. La comunità costituisce una comunione di destino e di vita che tutto abbraccia e che porta il sigillo della fede e dell'amore.

È così allo stesso modo che un membro del Corpo può essere assicurato nella gioia e nella pena della comunione e della solidarietà degli altri. Egli nel suo pensiero e nella sua valutazione è sempre membro del Corpo di Cristo.

Del resto, è pure importante notare come la maggior parte delle esortazioni al discernimento siano formulate al plurale. Il discernimento è un giudicare le realtà penultime alla luce delle realtà ultime, che rappresentano un '*novum*' rispetto alla storia, ma non sono fuori o sopra la storia, bensì dentro la storia stessa.

In conclusione, il cristiano non si comprende se non in riferimento al Dio che si è rivelato in Cristo.

Sapienza significa conoscenza di Dio, dell'amore di Dio, del progetto di Dio. Essere sapiente significa capacità di conoscere e di fare quanto è conforme alla volontà di Dio o, il che è lo stesso, ciò che è bene per l'uomo: ciò che è conforme alla dignità umana che, alla luce della rivelazione biblica, appare nella piena grandezza.

La volontà di Dio non si manifesta solo nei testi sacri, ma anche nella

storia. Essere sapienti significa allora interpretare o leggere teologicamente la storia.

Il Concilio

Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha prodotto un' importante rilettura del tradizionale approccio del credente all' etica, nel senso che in precedenza si era preferito sottolineare l'obbedienza alle norme piuttosto che l'interrogazione della propria coscienza.

Il modello conciliare è quello dell' uomo e della donna "liberi e fedeli in Cristo": il tipo di cristiano che sa unire un alto senso di Dio a un alto senso della storia; la contemporaneità alla storia quale logica conseguenza del suo credere in Dio che si è rivelato e manifestato in Cristo.

Il credere in Dio non offre alcun pretesto di indifferenza o di evasione dalla storia così come si svolge: è questa storia che è chiamata, nel piano di Dio, a diventare storia di salvezza.

"Cercasi cristiano sapiente", capace di discernimento, capace di leggere le grandi direzioni della storia, capace di assumersi le proprie responsabilità senza attendere consegne e direttive...

Appelli ad esercitare la virtù della sapienza piuttosto che limitarsi ad esercitare la virtù dell'obbedienza si fanno sempre più espliciti. Uno per tutti: *"Non pensino (i laici) che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che ad ogni nuovo problema che sorge, essi possano avere la soluzione concreta o che proprio a questo li chiami la loro missione: assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità alla luce di quella sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero"* (GS 43).

Queste riflessioni sono tanto più importanti nel momento in cui sembra di assistere, nella vita politica del nostro Paese, ad una specie di ritorno ad un' epoca pre-sturziana, al patto Gentiloni, ad una difesa dell'"identità cristiana" del Paese completamente scollegata dal fatto di aderire o meno alla fede cristiana.

Peggio ancora, alcuni sembrano intendere il cristianesimo alla maniera di Maurras, il grande polemista dell'estrema destra francese

della prima metà del secolo: monarchico, razzista, antisemita, destinato a finire la sua parabola politica nel “collaborazionismo” filonazista di Vichy. Maurras era personalmente ateo e razionalista. In ogni circostanza tuttavia egli era pronto a rivendicare la cattolicità della “*France éternelle*”, da San Luigi a Giovanna d’Arco, in quanto nel cattolicesimo vedeva un principio d’ordine e di autorità, contrario allo spirito dell’Illuminismo e della Rivoluzione del 1789, purché naturalmente “depurato dal veleno del Magnificat” (“ Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili”...).

L’“Europa cristiana” diventa così non un argomento di ordine storico, culturale e men che meno religioso, ma il puro e semplice paradigma di una posizione politica, che porta in sé l’arma avvelenata della delegittimazione di quei credenti che si collocano su altre posizioni. Per certi versi la riscoperta di questo cristianesimo puramente formale – ma che trova orecchi non disattenti – assomiglia ad un espediente furbastro, ma nelle sue forme più profonde diviene simile alla strumentalizzazione compiuta da personaggi come Tadjman e Milosevic con il cattolicesimo croato e l’ortodossia serba: l’assoggettamento a fini politici di un sentimento popolare, che può diventare un’arma potente in termini di identificazione della fede e della cultura nazionali con il partito ed il capo al potere, dichiarando implicitamente espulsi dalla comunità nazionale tutti i dissenzienti.

Attenti, insomma, alla religione di Durkheim piuttosto che a quella di Gesù di Nazareth: “*atei devoti*”, come mi suggerì, con la sua sapida ironia, Nino Andreatta.

Appendice

Per una lettura di “Funzioni e ordinamento dello Stato moderno”⁵⁹

Premessa

Manca ancora una edizione critica di questo testo fondamentale⁶⁰. Cosa intendo per ricostruzione critica? Le letture, le discussioni, i filoni culturali che stanno alle spalle di questo intervento straordinario. I resoconti delle reazioni che avvennero subito dopo la lettura sono emblematici: creò sconcerto, polemica.

Questa ricostruzione filologica è preliminare. Io non sono in grado, oggi, di fare questo lavoro, mi limiterò perciò a guardare questo testo come una mappa di problemi, nella speranza che la profondità delle cose messe in campo spinga poi ad una ricerca più sostanziosa.

D'altra parte, senza appropriarsi delle domande che questo testo pone, è difficile anche una ricostruzione filologica dei suoi itinerari di formazione.

Vorrei dire, prima di aprire il discorso, che un'altra indagine andrebbe fatta, di grande importanza, l'indagine circa il silenzio che

59 E' il resoconto stenografico della relazione di Giuseppe Dossetti al III Convegno Nazionale di Studio dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani, tenuto a Roma il 12-14 novembre 1951 sul tema: *Funzioni e ordinamento dello Stato moderno*. Tale resoconto fu pubblicato prima nel fascicolo n.8-12 del 1952 della rivista "Justitia" (pp. 233- 440), poi nel secondo de *Quaderni di "Justitia"*, Studium, Roma 1953 (ristampato nel 1951); infine, insieme alle altre relazioni del Convegno in A.A.V.V., *I problemi dello Stato*, ed. Cinque Lune, Roma 1977, con una prefazione di Claudio Vasale. Ora in G. Dossetti, *Scritti politici*, a cura di G.Trotta, Marietti, Genova 1995, pp. 346-375

60 Ci sta lavorando da tempo il professor Enzo Balboni

accompagnò questo testo nella cultura politica e giuridica dell'Italia repubblicana.

Quando lo presi in mano dai fascicoli di *Justitia*, era ancora allo stato grezzo di una trascrizione improvvisata, con errori grossolani, come quello sulle “piramidi” di titolo ecc. e la citazione sbagliata della *Lettera ai romani*, che sono state corrette nella versione degli *Scritti politici*, curati per Marietti.

Tale trascuratezza non è stata risolta né dalla ristampa del fascicolo, sempre della rivista *Justitia*, e neppure nella silloge degli interventi curata dalla casa editrice Cinque Lune⁶¹. Ricordo queste cose non come meri incidenti editoriali, ma per sottolineare il carattere “dimenticato” di questo scritto. Io dico: rimosso, perché c'è un qualcosa di più di un lasciar perdere, che pare quasi un nascondere.

Atteggiamento questo tipico nella vicenda della ricezione di Dossetti nella cultura italiana,⁶² quasi che al carattere dirompente delle sue riflessioni corrispondesse un gesto di difesa, una volontà di oblio. Ma su questo sono già tornato in precedenti discussioni e non insisto.⁶³

Entriamo dunque in questo scritto del 1951. Siamo a novembre, quando ormai Dossetti ha già deciso di abbandonare la vita politica attiva, dopo i famosi convegni di Rossena, e quello in agosto, a Camaldoli, dell'Uciim. Questa decisione è già in questo testo. È una decisione che in parte si spiega con l'enorme lucidità teorica di questa pagine e della frattura drammatica e irrimediabile, che qui si espone, tra l'altezza dei problemi in gioco e la modestia della pratica politica.

Lo Stato moderno

Stato e Partito sono i grandi temi della riflessione politica di Giuseppe Dossetti. Stato e Partito sono anche i grandi temi della riflessione politica del Novecento. Partito di massa, organizzazione del

61 AA.VV., *I problemi dello Stato*, Cinque Lune, Roma 1977

62 Il suo intervento decisivo sul Concilio allora appena concluso è stato pubblicato finalmente dal Mulino con trenta anni di ritardo. Cfr. G. Dossetti, *Concilio vaticano II*, Il Mulino 1997

63 G. Trotta, *Giuseppe Dossetti. Una rivoluzione nello Stato*, Camunia, Firenze 1996; G. Trotta, *Un passato a venire. Saggi su Sturzo e Dossetti*, Cens, Milano 1997; G. Trotta, Nota redazionale in G. Dossetti, *Scritti politici*, Marietti, Genova 1995

conflitto sociale, Stato.

Dopo la prima guerra mondiale finisce il “mondo di ieri”, la *belle époque* liberale. Anche nell'età liberale lo Stato aveva avuto un ruolo determinante nei processi di accumulazione capitalistica, di industrializzazione, di costruzione sociale dei mercati. Ma era uno Stato monoclasse, era lo Stato dei notabili, con un suffragio ristretto e una società disgregata. La società era appunto *società civile*: dinamica e convulsa moltitudine di individui.

L'invenzione del partito politico moderno da parte del Movimento Operaio cambia non solo la natura del conflitto sociale, ma avvia radicali processi di riforma istituzionale. La crisi della prima guerra mondiale segna una cesura profonda: come governare politicamente il conflitto? Come parlamentarizzarlo, si chiedeva inquieto Max Weber?

In Italia la crisi precipita nella dittatura: il passaggio dallo Stato liberale allo Stato democratico di massa fondato sui grandi partiti di popolo dovette attraversare l'esperienza del fascismo. Nel mondo la crisi del 1929, il New Deal, la rivoluzione d'ottobre e la pianificazione sovietica aprivano una straordinaria stagione di creatività politica.

Dall'economia politica si passava alla politica economica. Lo sviluppo capitalistico aveva bisogno per sopravvivere alle sue contraddizioni di un governo politico. Keynes schiudeva nuovi orizzonti all'economia, mentre veniva modificandosi radicalmente il ruolo dello Stato. Alla fine del secondo conflitto mondiale Stato e Partito moderno sono i protagonisti di un nuovo ciclo politico. È al suo interno che si collocano le riflessioni di Dossetti, riassunte nello saggio *Funzioni e ordinamento dello Stato moderno*, che può essere considerato il testamento della sua breve vicenda politica.

Il punto di partenza delle riflessioni di Dossetti è un cambiamento prospettico dell'interpretazione delle funzioni dello Stato. Lo Stato moderno nasce dal problema della *libertà*, mentre quello classico era sorto intorno al problema della *felicità*, due approcci radicalmente diversi ai fini dello Stato.

Ciò che divide profondamente le due concezioni è proprio il ruolo dello Stato: se per la prima esso deve limitarsi a garantire la *libertà* in una società di individui, per la seconda c'è un imprescindibile

impegno sociale dello Stato che ne fondava il senso. Il bene comune non può essere conseguito attraverso una mera garanzia di libertà per la società civile; esso deve essere una scelta consapevole dello Stato stesso.

La distinzione tra libertà e felicità è il varco attraverso cui Dossetti si immerge nell'analisi dello Stato moderno e della sua crisi, quale si era compiutamente dispiegata nell'ultimo ventennio. Tale crisi, più che l'esito patologico di un organismo sostanzialmente sano, appariva come il risultato conseguente della sua impostazione originaria. Cosa caratterizzava infatti lo Stato moderno? Innanzitutto la sua *assenza di finalità*. Lo Stato e l'ordinamento giuridico moderno si presentavano privi di scopo, il che poi voleva dire concretamente che lo scopo o coincideva con i molteplici e infiniti scopi individuali dei singoli componenti della società civile, o che lo Stato diventava scopo a se stesso. Liberalismo e totalitarismo erano parte di un'unica vicenda proprio perché facevano *astrazione* dalla concretezza della società. Tra Stato e individui c'era un vuoto.

Era proprio questo il secondo carattere dello Stato moderno: *il disconoscimento della società*, dei corpi intermedi, della famiglia, delle associazioni, della Chiesa e quindi, alla fine, degli individui stessi. *L'universalità* della legge si basava sull'*astrazione* della società. A non essere compresa era la *natura* complessa della società che solo consentiva di intravedere la finalità dello Stato e, quindi, il suo essere strumento non solo di garanzia formale della libertà di competere, ma di realizzazione del bene comune. Era, per altro, una astrazione imperfetta. Dossetti faceva notare che c'era un diritto e una società particolare di fronte a cui lo Stato moderno s'era da sempre inchinato: *il diritto della proprietà privata degli strumenti di produzione e della libera iniziativa economica.. Mentre lo Stato ha negato una propria consistenza, per esempio, alla famiglia, alla categoria professionale, in genere a tutte le società intermedie, perché ha negato che esse si fondassero su elementi obiettivi e su leggi fisiche, biologiche, psicologiche, essenzialmente legate alla natura delle cose, per contro ha sempre professato la naturalità del meccanismo economico, e perciò la immutabilità delle leggi economiche. Questa è stata la sola immutabilità che esso ha veramente riconosciuto, la sola immutabilità legata alla natura una-*

*na, di fronte alla quale lo Stato moderno ha piegato la sua sovranità.*⁶⁴ Proprio l'assenza di finalità, la vuota astrazione della sua libertà portava al crescere nello Stato moderno della *immunità della società economica e del potere economico*.

L'analisi di Dossetti evidenziava con estrema lucidità le forme attraverso cui si era costruita questa immunità: la prevalenza del contratto sulla legge e il riconoscimento ai privati di un potere di generare *ad libitum* nuovi soggetti di diritto.

Lo Stato moderno si muoveva così drammaticamente tra due astrazioni contrapposte: l'astrazione dello Stato come sola figura etica rispetto al "particolare" della società civile e l'astrazione dell'economia come potere sciolto dalla sovranità dello Stato. Ciò aveva effetti dirompenti su due versanti: quello della sintesi politica e quello della rappresentanza.

La prima era nella sostanza impossibile:

*Col liberalismo... gli organi costituzionali dello Stato – per lo più a sistema parlamentare – hanno lasciato alle diverse forze sociali di aggiustarsi da sole in una pace instabile e minata, imposta dal più forte al più debole.*⁶⁵

La seconda si era di fatto ridotta ad essere rappresentanza di fatto di una sola parte:

*Stato rappresentativo, nella sostanza, della sola borghesia, anche senza bisogno di ricorrere alla diagnosi che ne farà cinquant'anni dopo Carlo Marx. E tale, nella sostanza, è rimasto questo Stato rappresentativo soltanto del terzo Stato, anche dopo decenni, quando si arrivò al suffragio universale. È rimasto tale non foss'altro che per la prevalenza che sulla forma del meccanismo rappresentativo ha finora esercitato l'unico potere immune, anzi predominante, sull'ordinamento giuridico: il potere, come si è detto, della società economica, della organizzazione dei detentori dello strumento di produzione.*⁶⁶

Dossetti recuperava aspetti non marginali della critica di Marx allo Stato borghese, che si era ridotto ad essere una sorta di "comitato d'affari" delle forze economiche capitalistiche. Solo che mentre per

64 G. Dossetti, *Funzioni e ordinamento dello Stato moderno*, in *Scritti politici*, op. cit., p. 352

65 *Ivi*, p. 355

66 *Ibidem*

Marx questa era conseguenza necessaria dello sviluppo della lotta delle classi che si sarebbe risolto con la fine dello Stato, per Dossetti, invece, ciò era il risultato di quella drastica *riduzione* dei fini dello Stato, connessa ai fondamenti liberali della sua modernità.

Lo smarrimento del primato della società e del fine dello Stato non a caso aveva prodotto *la mancanza di una pubblicità responsabile*, che portava ad un necessario trasformismo:

*In effetti il sistema di governo parlamentare opera, almeno sino alla guerra mondiale, attraverso il giuoco di gruppi semiinstabili, non differenziati da precise distinzioni ideologiche o programmatiche, per lo più tenuti insieme da legami o da interessi non dichiarati (rapporti personali, di clientela, di sette, eccetera) destinati a scomporsi o a ricomporsi per altri legami volta a volta non dichiarati e spesso assolutamente imprevedibili. Il sistema di governo parlamentare opera cioè sostanzialmente attraverso un meccanismo ancora oligarchico, non espresso, non controllabile, e perciò non responsabile di fronte a vaste ed organiche parti delle masse elettorali.*⁶⁷

Il partito

“Vaste e organiche parti”, dice Dossetti, cioè il problema fondamentale del partito: partito popolare di massa, con precise distinzioni ideologiche e programmatiche, portatore di un progetto di società.

Il partito politico era lo strumento principe perché la politica si trasformasse in una competizione organizzata e consapevole, perché la politica potesse porre il suo primato sui problemi del governo dello sviluppo. Ma proprio per questo diventava fondamentale il problema dello Stato.

Dossetti ha dinanzi a sé lo scenario di una società cresciuta attraverso l'allargamento del suffragio, l'organizzazione dei grandi partiti di massa, il movimento sindacale; una società che si ritrovava, per così dire, “senza Stato”, o con uno Stato residuale, sia sul versante della rappresentanza che su quello dell'organizzazione:

67 Ivi, p. 357

Da molti anni è ben chiaro che si tratta di una crisi del sistema costituzionale nel suo insieme, perché esso è strutturalmente legato a un suffragio ristretto, o a un suffragio formalmente allargato, ma non sostanzialmente operante attraverso gruppi politici vasti e stabili, cioè differenziati per ideologie, programmi e interessi, e tendenti alla formazione di una opinione cosciente e alla guida di una presenza e partecipazione continua di larghe masse popolari nella vita statale. È crisi inoltre del sistema costituzionale perché questo sistema è stato strutturalmente predisposto sulla premessa di un contrappeso reciproco dei poteri e quindi di un funzionamento complesso, lento e raro, come quello di uno Stato che non avesse da compiere che pochi e infrequenti atti sia normativi che esecutivi, perché non tenuto ad adempiere un'azione di mediazione delle forze sociali esistenti e in contesa tra loro, e tanto meno tenuto ad adempiere un'azione continua di reformatio, di propulsione del corpo sociale.⁶⁸

Le considerazioni di Dossetti partivano dalla percezione dei mutamenti profondi che avevano investito le strutture dello Stato e il suo stesso ordinamento giuridico. Dopo la crisi del '29 si era entrati in una fase di sperimentazione di nuovi rapporti tra Stato ed economia, tra Stato e società. Il New Deal di Roosevelt e i piani quinquennali sovietici, Keynes e Beveridge indicavano lo schiudersi di un'epoca nuova.

Il parlamentarismo ottocentesco, il mito dello "Stato minimo", che si limitava a garantire le regole del gioco, era ormai un ricordo del passato. Era cresciuta una *responsabilità sociale* dello Stato, tanto più irrinunciabile per chi vedeva come compito della politica la realizzazione del bene comune. Dossetti analizzava alcune di queste trasformazioni.

Innanzitutto era enormemente cresciuta la mondializzazione dell'economia, che aveva moltiplicato le imprese internazionali nei settori strategici dell'industria. D'altra parte tra le due guerre mondiali era emerso con chiarezza il progressivo deperimento dello Stato nazione e della dimensione di "popolo".

Il mondo bipolare, lo scontro tra i grandi imperialismi avevano prodotto inoltre una internazionalizzazione delle classi. Ma trasfor-

68 G. Dossetti, *Funzioni e ordinamento dello Stato moderno*, cit., p. 357

mazioni non meno significative erano intervenute nello stesso ordinamento giuridico e nell'opinione pubblica. Il concetto stesso di proprietà privata, questo dogma dello Stato liberale, aveva perso la sua aura di sacralità. Dossetti citava lord Beveridge: "Qualcuno come Beveridge perviene a non comprendere nell'elenco delle libertà fondamentali del cittadino (libertà personale, di religione e di culto, di opinione, di associazione) la proprietà dei mezzi di produzione".

La proprietà privata, quella non legata all'uso e alla persona, era diventata quasi un impaccio allo sviluppo dell'economia e dei nuovi rapporti sociali.

Il diritto alla proprietà privata era sempre stato ribadito dal magistero ecclesiale. Alla fine degli anni Trenta e soprattutto negli anni Quaranta si era fatto sempre più stringente il riferimento di tale diritto alla persona. Ciò delineava in modo netto anche i limiti di tale diritto, in quanto lo concretizzava attraverso una duplice responsabilità: quella dell'uso personale e quello della sua dimensione societaria.

Dall'individualismo proprietario si doveva passare all'essenziale responsabilità sociale della proprietà. Questa particolare accezione del diritto di proprietà privata (assai diffusa nei programmi della Democrazia Cristiana e nel dibattito alla Costituente) si imbatteva in una particolare congiuntura storica, per cui essa cessava di essere il mitico motore dello sviluppo. La crescente socializzazione dell'economia, il ruolo di regolatore sociale dello sviluppo assunto dallo Stato avevano ridimensionato l'ossessione ideologica del diritto di proprietà privata.

Nel contesto di uno sviluppo sociale consapevolmente orientato dallo Stato, la proprietà privata tornava ad essere espressione della libertà della persona, ad esaltare cioè più il suo "valore d'uso" che il suo "valore di scambio". Gli stessi meccanismi del mercato regolato gli avevano tolto quell'aura demiurgica con cui continuava ad essere guardata da parte liberale, che faceva coincidere l'individualismo proprietario con l'essenza della natura umana.

Il nuovo Stato

Dossetti delineava il profilo del nuovo Stato che nasceva sulle macerie di quello liberale. Esso si caratterizzava innanzitutto per un *esplicito finalismo*. La reazione contro lo Stato totalitario non doveva, per Dossetti, portare a temere o a guardare con sospetto alcune funzioni essenziali del nuovo Stato:

Il fine dello Stato non può essere determinato dallo Stato stesso, bisogna però anche riaffermare che lo Stato non può essere agnostico e limitarsi a garantire il meccanismo delle libertà individuali e assumere gli infiniti fini individuali come proprio fine... Occorre quindi che non ci si accontenti di un finalismo statale generico, astratto, indeterminato, episodico, sollecitato dallo stimolo delle esigenze quando queste assumono un grado supremo di asprezza; ma occorre che alla base del patto politico, all'inizio di ogni azione, di ogni periodo dell'azione statale, si fissi una scelta fondamentale – un grado, una tappa del compito storico – e intorno ad essa si organizzi tutto il resto dell'azione statale per quel determinato periodo.⁶⁹

Riconquistare questo esplicito finalismo dello Stato era indispensabile per “porre fine all’extraterritorialità e all’immunità della società economica e al predominio del potere economico sull’ordinamento giuridico”.

Lo Stato non creava certo gli uomini e non creava neppure la società, ma *faceva la società*:

Data una società con alcune forme primigenie o storicamente cristallizzate, ma che rappresentano ormai un qualcosa di informe rispetto a quello che dovrebbe essere in quel determinato momento storico il compito concreto dell'azione statale, lo Stato deve fare la società, traendo il corpo sociale dall'informe. Accettare questo corpo sociale in alcune realtà incompressibili, che sono quelle prima dette, ma poi reformare quelle e le altre. Questo richiede un'analisi sociologica che si ponga, in una determinata situazione storica, con una spietata sincerità, con uno smascheramento di tutte le ipocrisie, di tutti i luoghi comuni usati anche in buona fede per la tranquillizzazione della nostra coscienza.

69 Ivi, p. 363

za. *L'analisi sociologica che deve essere assunta a base di questa scelta deve essere veramente uno di quei momenti supremi di verità in cui si adempie il nostro dovere cristiano. Solo a questo patto si può, allora, assicurare la genuinità del potere politico, altrimenti si potrebbe dire che questo regna, ma non governa.*⁷⁰

È questo un passaggio fondamentale dell'intera proposta dossettiana. Riconoscere il finalismo dello Stato voleva dire progettare consapevolmente la *riforma sociale*. Il riconoscimento delle società intermedie non doveva tradursi in una adeguazione generica e passiva al *dato* della società, ma doveva proporsi come *interpretazione dinamica*, come capacità di ordinare priorità rispetto ad obiettivi concreti.

Sulla sussidiarietà

C'erano qui gli echi di un dibattito alto all'interno della Democrazia Cristiana sul concetto di interclassismo. Dossetti interpretava in modo originale la dimensione della sussidiarietà, contrastando un uso distorto e ideologico a cui poteva portare questo fondamentale insegnamento della dottrina sociale della Chiesa. Si trattava di comprendere bene se la sussidiarietà delineava i confini di un campo o indicava la dinamica interiore di un processo; se era un'arma di difesa di spazi o la linea di un nuovo dinamismo del rapporto tra società ed istituzioni; se essa tendeva a confinare lo Stato dalla società o intendeva farne uno strumento di crescita sociale e civile.

La sussidiarietà aveva un suo senso solo se era connessa ad un progetto di società e di cittadinanza. Non un rispecchiamento passivo, ma, appunto un "fare la società". Solo questo *fare la società* avrebbe consentito al nuovo Stato di ritornare ad essere artefice di sintesi politica.

La riflessione dossettiana si presentava da questo punto di vista come un ulteriore approfondimento del dibattito che aveva trovato nella stesura del *Codice di Camaldoli* uno dei punti più alti di espressione in ambito cattolico. Il Codice aveva reciso "i legami con l'interpreta-

70 Ivi, p. 368

zione statalistica e anticapitalistica del corporativismo”.

Rispetto ad una interpretazione tradizionale del principio di sussidiarietà, in chiave antistatalistica, di pura difesa dei diritti individuali e comunitari contro un potere avverso, il Codice aveva compiuto una interpretazione in senso propositivo: lo Stato, oltre a non appropriarsi di spazi impropri, doveva anche favorire lo spirito di iniziativa di singoli e gruppi sociali nell'affrontare i problemi economici, aprendo nuovi spazi di partecipazione sociale. Da una visione dualistica del rapporto Stato/società si passava ad una teoria dello Stato come autogoverno della società.⁷¹

La riflessione di Dossetti radicalizza questa prospettiva di ricerca. Già nel 1946, alla riunione di *Civitas Humana* aveva detto a proposito dell'interclassismo:

Noi parliamo di interclassismo e non ci accorgiamo che l'interclassismo come possibilità di collaborazione tra le classi intese non nel senso sostanziale e fatale del marxismo, e neppure nel senso proprio e tecnico della nostra dottrina (cioè di categorie preminenti l'attuale ed effettivo status di lavoratore di ognuno), ma nel senso storico e costringente di divisione da un lato di coloro che oggi pensano ad una valutazione piena della personalità di ogni uomo in quanto affermantesi in una attività socialmente utile (cioè valutazione piena di quello che ogni uomo è e fa) e dall'altro lato coloro che pensano ad una conservazione di privilegi e di situazioni (cioè di quello che ogni uomo ha), un simile interclassismo è storicamente fallito, non ha niente a che vedere con la sostanza e con i principi del Cristianesimo (anzi se mai ne è la contraddizione piena) e il volerlo rinfrescare sotto la vernice cristiana è un esporre il Cristianesimo a fallire la sua missione e il suo compito rispetto al secolo presente.⁷²

È in questo contesto che è possibile leggere in tutto il suo carattere dirompente il concetto di Costituzione.

Non esistono Costituzioni eterne, ma progetti storico-concreti legati a periodi determinati, esauriti i quali va rifondato in patto costituzionale. Per i compiti del nuovo Stato, quelli stabiliti dalla Costituzione, occorre ripensare radicalmente le strutture:

71 A. Magliuolo, *Ezio Vanoni. La giustizia sociale nell'economia di mercato*, Studium, Roma 1991, p. 54

72 G. Dossetti, *Relazione al Convegno di Civitas Humana*, in *Scritti Politici*, op. cit., p. 315

*Occorre una struttura altamente autorevole, responsabile, efficiente, e perciò rapida. La struttura dello Stato moderno non è una struttura autorevole perché nata, come sappiamo, da una finalità fondamentale: quella di contrapporre i poteri nella previsione di un suo raro e limitato funzionamento. Noi siamo di fronte, ormai in maniera radicale, alla fine della struttura parlamentare. Questo si precisa meglio se analizziamo una serie di determinazioni, per esempio la fine del monopolio legislativo delle Assemblee. Il bicameralismo integrale è legato alla previsione di una contrapposizione di poteri e di un difficile e infrequente operare dello Stato. E non parlerei neppure di una Camera tecnica, perché evidentemente si tratta di stabilire un potere di sintesi politica. Le Assemblee dovrebbero avere poche ma vaste e programmatiche discussioni su alcune direttive fondamentali; tutto il resto andrebbe dislocato ad un Esecutivo che dovrebbe assumere una parte notevole dei compiti di scelta normativa che prima spettavano alle Assemblee stesse. Tale Esecutivo non avrebbe allora bisogno di complicare il congegno con una Camera tecnica, ma troverebbe la sua strada naturale e spontanea nel Consiglio dei tecnici di cui un Esecutivo, così investito, dovrebbe naturalmente circondarsi, in conformità, volta a volta, delle singole concrete esigenze.*⁷³

Le proposte di Dossetti si muovevano nella direzione di una trasformazione profonda del rapporto tra Parlamento e esecutivo. Un esecutivo politico, eminentemente politico, che usava una forte struttura tecnica.

Lontanissima da lui l'idea di un governo di tecnici sostenuto da una maggioranza politica. Era la fine della politica, la sua resa incondizionata dinanzi al dominio dell'economia. Ed era lontano da Dossetti il mito socialista del passaggio nella società del futuro dall'amministrazione degli uomini alla amministrazione delle cose.

Emergeva in tutta la sua valenza il problema della *decisione*, della *decisione competente, responsabile*; una decisione che non fosse una estenuata mediazione tra spinte contrapposte, ma coerente con un progetto di governo.

Il ruolo delle Camere rimaneva fondamentale sulle grandi questioni di indirizzo e indispensabile come strumento di controllo; ma esse

73 Ivi, p. 373

non potevano intralciare i compiti di un esecutivo responsabile rispetto al Paese delle sue scelte. Questa autorevolezza dell'esecutivo era richiesta proprio dalla forza del progetto, dalla sua essenziale moralità politica.

Dossetti metteva così a fuoco una sorta di incongruenza tra la prima parte della Costituzione (i principi generali, su cui aveva lavorato la Prima Sottocommissione) e la seconda parte (la forma di governo, su cui aveva lavorato la Seconda Sottocommissione).

Lo spettacolo che Dossetti aveva sotto gli occhi era davvero deludente: esso portava in una direzione esattamente opposta. La paura del prevalere di questa o quell'altra forza politica, paura che era connessa alla profonda lacerazione internazionale, aveva costruito un intrigo di vincoli paralizzanti che ponevano il governo in un ruolo marginale di tenuta, di mediazione, quasi mai di proposta; quando poi le proposte emergevano, esse erano sopraffatte dai veti contrapposti, dagli accordi incessanti che ne svuotavano il senso e l'efficacia.

Cos'erano stati, d'altra parte, i governi De Gasperi?

Sul governo politico dello sviluppo

Le riflessioni di Dossetti sconvolgevano l'approccio corrente ai problemi dello Stato, sia da parte laica che da parte cattolica. La distanza dal liberalismo ottocentesco era enorme, così come quella rispetto al marxismo.

Non c'era in Dossetti alcun mito della statalizzazione o del piano. Egli affermava in modo esplicito, come un'evidenza fondamentale, l'autonomia della società rispetto a qualsiasi pretesa onnicomprensiva dello Stato. Famiglia, associazioni, Chiesa mantenevano un diritto originario che doveva essere riconosciuto dall'ordinamento giuridico.

Le riflessioni di Dossetti segnavano tuttavia una distanza assai netta anche verso le concezioni prevalenti nel mondo cattolico. Già nel saggio sul *La famiglia* del 1943 egli aveva scritto:

La concezione cattolica dello Stato insistendo eccessivamente sulla funzione ministeriale o meramente strumentale del temporale rispetto allo spirituale, non si avviò che molto tardi – troppo tardi – ad un deciso

*riconoscimento della dignità di fine (sia pura infravalente) spettante al bene comune naturale: e in questo ritardo sta forse il motivo o per lo meno il pretesto di molte incomprensioni e opposizioni moderne.*⁷⁴

Cosa voleva dire riconoscere la dignità di fine? Le incertezze del mondo cattolico erano forti; prevaleva una preoccupazione fondamentale: *il timore dello Stato*. Più che indicare compiti l'atteggiamento più diffuso sembrava quello di porre degli argini. Il rischio era così quello di accettare lo Stato liberale, lo "Stato minimo", che per sua natura era estraneo ad ogni finalismo. Era l'*horror statualis* di cui Dossetti aveva parlato al Convegno dell'Uciim.⁷⁵

Bisognava superare questa diffidenza subalterna, non già per accettare lo Stato così come era, ma proponendo una grande sfida sul piano storico: attrezzarlo per la realizzazione del bene comune.

Lo Stato non creava, ma faceva la società, cioè la ricomponeva secondo un progetto storico concreto. Data *questa* evoluzione dell'economia, del diritto, delle istituzioni bisognava orientarsi a *questa* realizzazione del bene comune con strumenti adeguati allo scopo.

*L'intervento statale non solo non è operante, ma è addirittura controperante, se è fatto al di fuori di un piano che abbracci, per un certo periodo di tempo, quelli che debbono essere l'azione dello Stato e il compito storico concreto che si specifica per un determinato periodo.*⁷⁶

Non c'è in Dossetti alcuna retorica costituzionale; fu il primo a proporre una revisione della Costituzione. Essa esprime un progetto determinato nello spazio e nel tempo: un patto politico e insieme un patto sociale.

Ritorna incessante in Dossetti il tema della riforma sociale che è accompagnata e sollecitata da una riforma politica. Il finalismo dello Stato è possibile solo superando il predominio della società economica nello Stato e nella società. La società economica non coincide con la società, ne è una parte che va anch'essa relazionata e orientata al bene comune.

La proprietà privata non era né un dogma né uno spettro, era uno strumento che doveva dare ragione di sé.

74 G. Dossetti, *La famiglia*, in *Scritti politici*, op. cit., p. 298

75 G. Dossetti, *Problematica sociale del mondo d'oggi* (agosto 1951), ora in G. Dossetti, *Scritti politici*, Marietti, Genova 1995

76 Ivi, p. 367

La critica stringente all'assoluto dell'economia e del mercato veniva da quella centralità della persona che era il cuore del recente magistero. Solo che non bastava proclamarne il primato; compito dei laici credenti era dare figura politica a tale primato, renderlo un criterio di lettura, di analisi, di costruzione. A partire da una competenza profonda dei processi in corso.

Nessun astratto utopismo e nessuna impotente omelia, ma anche nessuna resa al presente. Dossetti viveva in una congiuntura eccezionale e aveva senso, per lui, stare in politica solo se si era in grado di inventare, se la politica assumeva il tono della creatività spirituale rispetto ai problemi dell'epoca.

Per concludere

Possiamo chiederci oggi cosa rimane di questa esperienza politica. Verrebbe da dire: niente. Oggi assistiamo alla crisi verticale dei grandi protagonisti della storia del Novecento: lo Stato e il partito politico. Lo aveva già intuito Dossetti nel 1951: i processi di mondializzazione comportavano il deperimento dello Stato, della sua sovranità, della sua territorialità, della sua autorità. Lo stesso vale per il partito politico di massa⁷⁷.

Oggi i partiti sono diventati delle grandi macchine elettorali (una sorta di regressione al notabilato ottocentesco); al popolo si è sostituita la gente. Il sondaggio elettorale, che misura gli umori di individui teledipendenti, tende a orientare l'azione politica. Oggi, soprattutto non c'è conflitto tra progetti alternativi di società.

Al partito di popolo si è sostituito il partito degli amministratori. Non Stato, ma governo.

Oggi è l'economia a dominare la politica interna e internazionale. I governi assomigliano sempre più a consigli di amministrazione di una grande azienda, mentre l'ossessione per la contabilità nazionale ha sostituito qualsiasi propensione a pensare politicamente la fase del tempo storico in cui viviamo. E tutto ciò accade mentre si accumula-

⁷⁷ M.Tronti, *La sinistra e il partito nel crollo della politica*, in AA.VV., *Il destino dei partiti*, Ediesse, Roma 1998

no in una società depressa ed opulenta drammatici problemi sociali. Non per questo la lezione di Dossetti non ha più nulla da dirci. Riscoprire le ragioni della politica in una fase di suo grande declino,⁷⁸ vuol dire ritornare ai suoi grandi problemi, quello dello Stato e quello del partito, oltre, certo, le situazioni e le soluzioni in cui egli li pensò. Verrebbe da dire: è possibile pensare una politica oltre lo Stato e il partito moderno di massa? E ancora: dove si colloca oggi il concetto di decisione sovrana?

La politica moderna, ha scritto Mario Tronti,⁷⁹ nasce come grande conflitto contro la storia, ne scandisce il tempo interiore. Non a caso forse oggi noi viviamo il paradosso di una storia senza tempo. Attraversare questo paradosso sarà il compito dei prossimi anni.

78 M. Tronti, *La politica al tramonto*, Einaudi, Torino 1998

79 M. Tronti, *La politica al tramonto*, cit

